

ENRICO MAURO

Ricercatore a tempo indeterminato presso il Dipartimento di Storia Società e Studi sull'uomo
dell'Università del Salento
enrico.mauro@unisalento.it

DI DESTRA E DI 'SINISTRA'

(A PROPOSITO DI SALVATORE CINGARI, *LA
MERITOCRAZIA*, EDIESSE, ROMA, 2020, PP. 249)

OF RIGHT-WING AND 'LEFT-WING'

(ON SALVATORE CINGARI, *LA MERITOCRAZIA*, EDIESSE,
ROME, 2020, PP. 249)

«Questo era lo schema tipico della vita scolastica – un trionfo continuo dei forti sui deboli. La virtù consisteva nel vincere, consisteva nell'essere più grossi, vigorosi, belli, ricchi, benvenuti, eleganti, spregiudicati degli altri – nel dominarli, far loro delle prepotenze, farli soffrire, apparire stupidi, avere la meglio in tutti i modi possibili. La vita era organizzata in maniera gerarchica e qualunque cosa succedesse era giusta. C'erano i forti che meritavano di vincere e vincevano sempre, e poi c'erano i deboli che meritavano di perdere e perdevano sempre, incessantemente».

G. ORWELL, *Quelle sì che erano gioie* (1952), in *Id., Autobiografia per sommi capi, Scritti autobiografici* (1929-1952), cura e tr. di F. Così – A. Reposi, Mattioli 1885, Fidenza, p. 52.

«La "civiltà attivistica" valuta l'uomo secondo la sua efficienza, secondo ciò che sa dire e fare. Ma chi baderà a colui che "non può fare", che "si

aggira esaurito per le strade e tra il lavoro degli altri”, che “è sofferente, ed è messo al margine della vita”? [...] Una realtà in cui siano degli sconfitti è una realtà da rifiutare [...]. [...] Forse che la civiltà è qualcosa di diverso, nella sostanza, dall'evitare che i più forti si cibino a spese dei più deboli? Civiltà significa continuo e progressivo sforzo di salvare i piccoli dalla prepotenza ferina dei grandi».

G. CALOGERO, *Aldo Capitini e la «religione aperta»* (1969), in *Id., Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi* (1940–1969 più inediti), a cura di M. Schiavone – D. Cofrancesco, Marzorati, Milano, 1972², pp. 314 e 322.

«Forse è proprio perché la nostra società celebra l'iniziativa *individuale* che appare questa esigenza: negare o nascondere l'influenza di coloro grazie ai quali si è cresciuti fa sì che la forza e la capacità di un individuo sembrino qualcosa di totalmente proprio».

R. SENNETT, *Rispetto, La dignità umana in un mondo di diseguali* (2003), il Mulino, Bologna, 2004, p. 95.

SINTESI

Il recente libro *La meritocrazia* di Salvatore Cingari è il tentativo finora più ampio, non solo in Italia, di ricostruire il dibattito fra sostenitori e critici – intellettuali e politici - della meritocrazia. I Paesi studiati più da vicino sono Gran Bretagna, Stati Uniti, Italia e Francia.

Il libro racconta che la parola «meritocrazia» è stata conosciuta in Inghilterra nella seconda metà degli anni Cinquanta con un significato che è esattamente l'opposto di quello del senso comune: spregiativo, distopico, satirico, antiegalitario, sessista. Quindi il libro narra che il significato originario della parola è stato completamente ribaltato, prima di tutto negli Stati Uniti degli anni Sessanta e

Settanta, ed è divenuto sinonimo, allo stesso tempo, di efficienza, eguaglianza, giustizia.

Questo significato rovesciato del senso comune è paradossale perché molto spesso coloro che invocano più meritocrazia non si rendono conto di invocare non più legalità o onestà, ma più diseguaglianza, magari a proprie spese.

ABSTRACT

The recent book *La meritocrazia* by Salvatore Cingari is the most in-depth attempt so far, not only in Italy, to reconstruct the debate between supporters and critics – intellectuals and politicians – of the meritocracy. The countries most closely studied are Great Britain, United States, Italy and France.

The book narrates that the word «meritocracy» was coined in England in the second half of the fifties with a meaning which is just the opposite of that implied by the common sense: pejorative, distopic, satiric, antiegalitarian, sexist. Then the book narrates that the original meaning of the word has been completely reversed, first of all in the States of the sixties and seventies, and has become synonymous, at the same time, of efficiency, equality, justice.

This reversed meaning of the common sense is paradoxical, because quite often those who invoke more meritocracy do not realise that they are not invoking more legality or honesty, but more inequality, maybe at one's own expense

PAROLE CHIAVE: meritocrazia, merito, eccellenza, valutazione, istruzione

KEYWORDS: meritocracy, merit, excellence, evaluation, education

INDICE: 1. Introduzione – 2. Il libro – 3. Considerazioni conclusive

1. Introduzione

Merito enorme del libro in oggetto, scritto da uno storico delle dottrine politiche che vi porta a compimento più di un decennio di studi, è di essere, a livello planetario, la prima mappatura dei principali snodi teorici e retorico-politici della meritocrazia in senso stretto e della sua critica. Dove per meritocrazia

«in senso stretto» si intende il pensiero che ruota intorno a quel vocabolo, nato - per quel che se ne sa al momento - in Inghilterra negli anni Cinquanta del secolo scorso, e alla problematica posta da coloro che lo coniano e lo usano per primi, mentre di meritocrazia in senso lato si può parlare - ne parla qua e là anche Cingari, per esempio ricordando il Vangelo¹ - in relazione a testi che per ragioni cronologiche non si possono confrontare con quel vocabolo e quella problematica (Vecchio e Nuovo Testamento, Omero, Confucio, Platone, Dante, Leopardi, Hugo, Marx, Nietzsche, Orwell ecc.).

A proposito, la presente discussione di un volume duramente critico della meritocrazia (a dispetto di un titolo dimesso, neutro) inizia con una parola non scelta a caso: «merito». Che è, tutto sommato, una «parola bella», come la chiama Papa Francesco all'ILVA di Taranto, nel 2017, subito prima di denunciare la meritocrazia come «legittimazione etica della diseguaglianza»². Parola da usare serenamente per non farla monopolizzare da chi la usa come sinonimo di «meritocrazia». Possiamo criticare duramente l'uso che il potere fa del merito, come strumento di misurazione, comparazione, classificazione, omologazione, assoggettamento, ma non possiamo negare che «merito» è una categoria che, intesa in senso qualitativo, pluralistico, democratico, antigerarchico, antimeritocratico (proprio così), risulta quanto meno utile.

Il libro di Cingari merita – come dire altrimenti? - di essere letto, recensito, discusso, ma ciò non significa che tale merito sia oggettivamente misurabile e comparabile. «Merito» come premessa dell'ossessione classificatoria della meritocrazia è una cosa; «merito» come qualità, valore, virtù, differenza - che naturalmente non è diseguaglianza, anzi emerge tanto più facilmente quanto più la diseguaglianza economico-sociale è contenuta - è un altro. Sono accezioni contraddittorie – non semplicemente sfumature semantiche - dello stesso vocabolo.

¹ Cfr. *La meritocrazia*, cit., p. 121.

² *Incontro con il mondo del lavoro*, in https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/may/documents/papa-francesco_20170527_lavoratori-genova.html, 27 maggio.

lo. Ma non è il caso di rassegnarsi al monopolio di chi usa «merito» come sinonimo di «diseguaglianza» o di «gerarchia».

Qual è il percorso di questo libro? E cosa si può suggerire in vista di un'auspicabile seconda edizione, che in primo luogo tenga conto della contemporanea pubblicazione dell'imprescindibile volume del filosofo statunitense Michael J. Sandel intitolato *The tyranny of merit*³, di cui è da poco uscita la traduzione italiana⁴ e a cui Cingari, non avendone potuto tener conto nel libro, ha subito dedicato un articolo⁵?

Finora sono stati tentati solo frammenti più o meno ampi di mappatura, in particolare dalla sociologa britannica Jo Littler, autrice nel 2018 di *Against meritocracy*⁶, con riferimento principalmente agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, e da Sandel, con riferimento principalmente agli USA. Cingari approfondisce soprattutto le vicende statunitensi, quelle inglesi e quelle – finora mai affrontate storiograficamente - italiane, ma non vi mancano riferimenti alla Francia, a Singapore, alla Cina. Il primo capitolo arriva alla caduta del Muro; il secondo alla crisi finanziaria del 2007; il terzo al 2019, anno di uscita dell'importante libro dell'economista, filosofo e giurista statunitense Daniel Markovits, *The meritocracy trap*⁷, di gran lunga il testo più dettagliato scritto finora sull'argomento, che anticipa in vari punti il più godibile Sandel.

³ Sottotitolato *What's become of the common good*, Allen Lane, s.l. (ma Londra). I conti di Sandel con la meritocrazia risalgono almeno al 1982, ossia al volume *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, tr. di S. D'Amico, Feltrinelli, Milano 1994 (di cui esiste un'edizione 1998²), il cui cap. II si intitola «Possesso, merito e giustizia».

⁴ *La tirannia del merito, Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, tr. di C. Del Bò – E. Marchiafava, Feltrinelli, Milano, 2021. Peccato che dal sottotitolo sparisca il «bene comune» (cfr. la nota precedente), considerato che si tratta del principale antidoto proposto contro la «tirannia» del titolo.

⁵ *La tirannia del «merito». Michael Sandel e il contraccolpo populista*, in *Filosofia politica*, 2/2021, p. 303.

⁶ Sottotitolato *Culture, power and myths of mobility*, Routledge, Abingdone (UK) – New York.

⁷ Sottotitolato *How America's foundational myth feeds inequality, dismantles the middle class, and devours the elite*, Penguin Press, New York. Il volume di Cingari lo sottoutilizza per ragioni cronologiche, ma comunque gli dedica un'acuta microrecensione nella sezione «Sentieri per approfondire», pp. 220-221.

È bene premettere, ancora, che lo scrivente non si dilungherà, argomentativamente e bibliograficamente, su autori, magari importanti, sui quali poco ha da aggiungere a quello che scrive Cingari, mentre potrà capitargli di dilungarsi su autori, magari meno significativi, sui quali riterrà che qualcosa in più vada detto.

2. Il libro

La riflessione di Cingari parte non dal sociologo e riformatore sociale britannico Michael Young, ma dal quasi coetaneo sociologo britannico Alan Fox⁸, primo a parlare, in senso profondamente negativo, di «meritocracy» – per quel che se ne sa ad oggi, ripetiamolo –, in un breve articolo del 1956 uscito in una rivista della sinistra laburista, un paragrafetto del quale articolo è intitolato «The meritocracy». Resta, peraltro, la curiosità di sapere se alla precedenza di uscita di Fox corrisponda un'effettiva precedenza di conio, visto che il romanzo di Young di cui si dirà è pubblicato nel 1958 dopo esser stato rifiutato da undici editori⁹ e quindi, probabilmente, nel 1956 è già in gran parte scritto, se non anche intitolato e pronto o quasi. Di Fox, peraltro, non dicono *Wikipedia*, il pur informatissimo Markovits, lo stesso Sandel, uscito, come detto, nel 2020. Cingari, invece, come il sottoscritto, dovrebbe aver saputo di Fox dalla menzionata Littler, che riferisce di aver appreso la notizia da un libro del 2013 di uno storico inglese¹⁰.

Comunque è a Young, tra l'altro uno dei principali autori del manifesto sulla base del quale il Partito Laburista vince le elezioni del 1945, è alla (s)fortuna del suo romanzo intitolato al preteso neologismo «meritocrazia», che si deve la diffusione planetaria del vocabolo. Young è l'unico autore a cui, giustamente, Cingari dedica più di un paragrafo (oltre a continui richiami): i primi due paragrafi del primo capitolo, incentrati sul romanzo, e un paragrafo incentrato sulla

⁸ Su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 23-25.

⁹ Cfr. M. YOUNG, *The rise of the meritocracy*, Transaction Publishers, New Brunswick, 1994², rist. 2006, p. XI dell'«Introduction to the Transaction edition» (purtroppo non tradotta in italiano nell'ed. 2014, su cui cfr. nota 18).

¹⁰ Cfr. op. cit., p. 32.

quasi altrettanto nota replica, nel 2001, al meritocrate Tony Blair¹¹, nel secondo capitolo.

Blair, ormai in campagna elettorale per il suo secondo mandato, si fa paladino della meritocrazia almeno dal 1995, quando è alla testa del Partito, ma non ancora Primo Ministro¹². Come rileva un giornalista e saggista britannico nel 2001, pochi giorni dopo l'ennesimo discorso di Blair a favore di un'agenda meritocratica di governo, il Primo Ministro, non avendo letto o capito Young, dal 1995 punta a tradurre in realtà politica la satira, le paure, i moniti, la discrasia – meglio che distopia – di Young¹³. Qualche mese dopo, quando Blair ha ormai ottenuto la sua seconda vittoria elettorale, Young pubblica il suo *Down with meritocracy*, cioè «Abbasso la meritocrazia», sottotitolato *The man who coined the word four decades ago wishes Tony Blair would stop using it*¹⁴. Naturalmente il messaggio non potrebbe arrivare più chiaro, ma non per Blair.

Il secondo dei tre paragrafi su Young si conclude con l'esame della prima importante replica al suo romanzo: quella dello statunitense John W. Gardner, psicologo di formazione, tra l'altro finanziatore e amministratore dell'Education Testing Service (istituto privato operativo a Princeton dal 1948 per l'elaborazione e la fornitura dello Scholastic Aptitude Test [SAT], il test di ammissione all'università più diffuso negli Stati Uniti) e Ministro della salute, dell'istruzione e della sicurezza sociale con Lyndon Johnson. Nel 1961 Gardner pubblica *Excellence*, tradotto in italiano nel 1967 (l'anno di *Lettera a una professoressa*),

¹¹ Sulla meritocrazia blairiana cfr. J. LITTLER, *passim* ma specialmente par. intitolato «Blairism and beyond» del cap. III, e M. J. SANDEL, *La tirannia*, cit., *passim* ma specialmente pp. 26-27, 68, 71, 91, 155-156.

¹² Cfr. F. WHEEN, *Satirical fiction is becoming Blair's reality*, in <https://www.theguardian.com/the-guardian/2001/feb/14/features11.g21>, 14 febbraio 2001 (articolo che lo scrivente ha conosciuto leggendo S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 132-133). Per una conferma della data cfr. J. BLOODWORTH, *The myth of meritocracy, Why working-class kids get working-class jobs*, Biteback Publishing, Londra, 2016, pp. 20-30.

¹³ Cfr. il primo riferimento bibliografico della nota precedente. Il discorso di Blair cui si fa riferimento si intitola (un titolo che denuncia la mancata comprensione dell'oggetto) *I want a meritocracy, not survival of the fittest*, (parzialmente riprodotto) in <https://www.independent.co.uk/voices/commentators/i-want-meritocracy-not-survival-fittest-5365602.html>, 9 febbraio.

¹⁴ In <https://www.theguardian.com/politics/2001/jun/29/comment>, 29 giugno 2001.

sotto il titolo *Democrazia e talenti*¹⁵. Gardner giudica il libro di Young, cui dedica un solo paragrafo¹⁶, uno «spiritoso [...] grande[mente] umoris[tico], divertente ed efficace apologo contro l'utopia di una applicazione esclusivistica ed assurda del principio del merito; ma non è un apologo di cui noi abbiamo particolare bisogno. La nostra società ha numerose e potenti difese [fiscali, sindacali, educative, burocratiche] contro questa sorta di eccessi»¹⁷. Tutto a posto, insomma.

Chi prende Young sul serio, invece, avverte già nel 1962 (l'anno dell'introduzione in Italia della scuola media unificata), presentando la propria traduzione in italiano del romanzo, che meritocrazia e democrazia sono forme di Stato e visioni del mondo rivali e inconciliabili: «[A] che varrebbe uno sviluppo dell'economia che compromettesse in modo irreparabile la sostanza della democrazia? Perché il problema è proprio questo: una società tecnocratica e scientificamente gerarchica come *la meritocrazia non ha più posto per la democrazia*. E una scuola tecnocratica e scientificamente gerarchica come quella verso cui convergono già ora, in tutti i paesi industriali, le simpatie di larghi settori della classe dirigente e della popolazione in genere [...] tutto può insegnare fuorché il rispetto e il gusto per la democrazia, il rispetto e il gusto per la pluralità dei valori e le differenze umane. Una scuola che, prefigurando i diversi livelli della struttura occupazionale, si preoccupi soprattutto di anticipare e di sottolineare gli elementi di separazione e di stratificazione [...] sarà probabilmente utile allo sviluppo dell'economia [...], ma assesterà un colpo fatale alle possibilità di [...] avanzamento della democrazia. La democrazia è infatti l'*esatta antitesi* della meri-

¹⁵ Sottotitolato *Can we be equal and excellent too?*, Harper & Row, New York, tr. di P. Locantore – P. Massimi, Armando, Roma. Si cita dall'edizione italiana, benché si sia letta anche l'ampiamente rimaneggiata ed. W. W. Norton and Company, New York - Londra, 1984², rist. 1995, perché, data la prospettiva storiografica del libro di Cingari, ciò che Gardner scrive nel 1961, rispondendo per primo a Young e così influenzando i successivi fautori dell'eccellenza e della meritocrazia, interessa ben più di ciò che Gardner scrive nel 1984. Peraltro, le letture sinora fatte dal sottoscritto non evidenziano una risonanza dell'ed. 1984 paragonabile a quella del 1961.

¹⁶ Cfr. *Democrazia*, cit., par. 3, intitolato «Il trionfo della meritocrazia», del cap. X e p. 201.

¹⁷ Ivi, pp. 185 e 187-188. E cfr. pp. 181-185 quanto alle «difese».

to crazia: e perciò l'alternativa ad una riforma scolastica orientata in senso meritocratico è una riforma che punti alla fondazione di una scuola democratica»¹⁸.

Il libro di Gardner è da ricordare principalmente per due ragioni. In primo luogo, avvia il rovesciamento semantico e assiologico di «meritocrazia»: da incubo a ricetta. Il rovesciamento sarà compiuto da Daniel Bell, di cui si sta per dire, un decennio dopo. Gardner, avendo letto Young, non osa intitolare il proprio testo «Meritocrazia». Lo intitola così a un concetto che gli sembra meno discutibile, meno compromesso dalla profezia del sociologo-romanziero. Nelle opere successive resterà fedele a «*excellence*», che assocerà strettamente a «*leadership*»¹⁹. In secondo luogo, il libro è da ricordare perché inaugura un abbondante filone di studi pro- e antimeritocratici intitolati appunto all'eccellenza²⁰.

Resta da dire che Gardner non viene fuori dal nulla: il suo pensiero è la punta di un iceberg. L'iceberg è il jeffersonismo, ossia, (troppo) in breve, la fede di Thomas Jefferson - uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, principale autore della Dichiarazione di indipendenza, terzo Presidente (dal 1801 al 1809) e molto altro - nella diseguale distribuzione naturale dei talenti; il jeffersonismo di personaggi tra i quali spiccano, per restare al periodo precedente il libro di Gardner, James Conant, Presidente dell'Università di Harvard dal 1933 al 1953 e amministratore del già ricordato ETS²¹, e Henry Chauncey, Presidente dell'ETS dalla fondazione al 1970; il jeffersonismo, insomma, della rivoluzione

¹⁸ C. MANNUCCI, *Prefazione a M. YOUNG, L'avvento della meritocrazia 1870-2033* (1958), Edizioni di Comunità, Milano, 1962, p. 22, corsivi aggiunti. Prefazione purtroppo omessa in M. YOUNG, *L'avvento della meritocrazia, Gli uomini sono tutti uguali?* (edizione da cui si cita; il sottotitolo in parte recupera quello originale - *An essay on education and equality* - omesso nell'ed. 1958), Edizioni di Comunità, Roma - Ivrea, 2014, rist. 2015 (è omessa, purtroppo, anche l'importante e già citata introduzione di Young all'ed. 1994).

Da notare che i traduttori del libro di Gardner traducono il titolo del libro di Young come *L'affermazione della meritocrazia* e non citano la traduzione italiana, che risale a ben cinque anni prima: ignoranza o presa di distanza dal libro e dalla *Prefazione* antimeritocratica di Mannucci?

¹⁹ Cfr. *On leadership*, Free Press, New York, 1993². Inoltre, si intitola *Living, leading, and the American dream* la raccolta postuma di scritti, a cura di F. Gardner, Jossey-Bass, Hoboken, 2003.

²⁰ Cfr. nota 249.

²¹ Cfr. *Thomas Jefferson and the development of American public education*, University of California Press, Berkeley, 1962, rist. 2021.

meritocratica creduta democratica in quanto antiaristocratica, che poi si sarebbe rivelata – ma davvero non era prevedibile? - plutocratica (punto su cui insiste in particolare Littler²²) e castale (punto su cui insiste in particolare Markovits²³). Personaggi jeffersoniani sui quali e sui rapporti tra i quali non è il caso di dilungarsi, avendone trattato Cingari²⁴ e, soprattutto, il giornalista statunitense Nicholas Lemann nel volume *The big test*²⁵ e il sociologo statunitense Jerome Karabel nel volume *The chosen*²⁶.

La differenza fondamentale tra il chimico Conant e lo psicologo Gardner è che il secondo è ampiamente consapevole degli spaventosi costi umani dell'eccellenza: «ansietà», «paura»²⁷, «fallimento», «amare sconfitte», «tremenda [...] frustrazione», «amare delusioni»²⁸, «rivalità brucianti», «incertezze diffuse»²⁹, «odiosi confronti»³⁰; e tuttavia ritiene che i benefici di questa «pillola amara»³¹ oltrepassino di gran lunga gli «effetti collaterali»: «La scuola è una strada che offre prospettive dorate ai giovani di talento, ma è anche un'arena in cui i meno dotati scoprono i propri limiti. Questa idea si è affacciata di rado alla mente delle generazioni di americani che concepirono il sogno dell'educazione universale. Essi non pensarono allora alle inevitabili «amarezze di quanti non possedessero sufficiente talento. Ma queste amarezze ci sono e *debbono esserci*»³². Per Young, invece, le stesse amarezze non sono giustificabili³³. A proposito di «arena», ossia della concezione gladiatoria della scuola e, a maggior ragione,

²² Cfr. op. cit., p. XII e *passim*.

²³ Cfr. op. cit., p. 19 e *passim*.

²⁴ Cfr. *La meritocrazia*, cit., *passim* ma specialmente pp. 64-68 e 106-107.

²⁵ Sottotitolato *The secret history of the American meritocracy*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2000², pp. 5-9 e *passim* quanto a Conant; *passim* ma specialmente parr. 1 e 12 quanto a Chauncey.

²⁶ Sottotitolato *The hidden history of admission and exclusion at Harvard, Yale, and Princeton*, Houghton Mifflin Company, Boston – New York, 2005, *passim* ma specialmente capp. 5-6 quanto a Conant; p. 140 e *passim* quanto a Chauncey.

²⁷ *Democrazia*, cit., p. 59.

²⁸ Ivi, pp. 61-62.

²⁹ Ivi, p. 68.

³⁰ Ivi, p. 131.

³¹ Ivi, p. 130.

³² Ivi, p. 122 (corsivi aggiunti).

³³ Su queste differenze di vedute tra Conant, Gardner e Young cfr. M.J. SANDEL, *La tirannia*, cit., pp. 175-176 e 202-203.

dell'università, il menzionato Lemann decostruisce l'omelia di Gardner in meno di sette righe: «[O]ur guiding principle regarding education and opportunity ought to be *the opposite* of the one Gardner implied. The chief aim of school should be not to sort people, but to teach as many people as possibile as well as possible, equipping them for both work and citizenship. Those who like to think of American life as a great race should think of that race as beginning, not ending, when school has been completed. The purpose of schools should be to expand opportunity, non to determine results»³⁴.

Cingari prosegue con la trattazione di tre importanti pensatori antimeritocratici: l'economista e filosofo austriaco, naturalizzato britannico, Friedrich A. von Hayek, il sociologo e filosofo francese Pierre Bourdieu e il filosofo statunitense John Rawls, a ognuno dei quali è intitolato un paragrafo. Il primo e il terzo sono ampiamente discussi anche da Sandel³⁵.

Hayek nel 1960, in una delle sue opere principali, citando due volte Young senza averlo ancora letto (ma avendolo intuito benissimo), critica «merito» in nome della libertà e dell'eguaglianza formale, mentre Rawls, a partire dalla sua opera maggiore, del 1971, critica «meritocrazia» in nome della giustizia. La critica di Rawls, in verità e sia pure *in nuce*, senza un confronto esplicito con Young e con Gardner, risale almeno al 1963 ed è già ben delineata nel 1968³⁶. Sia Hayek che Rawls, poi, criticano la meritocrazia anche sostenendo, per così dire, che *la fortuna del merito oscura indebitamente il merito della fortuna*. Dopo questi autori – e i due cui si accenna nel capoverso successivo – non si potrà più legittimamente dire – ma naturalmente si continuerà a dirlo - che la *meritocrazia del Q.I., della dotazione genetica* sia questione di merito; e nemmeno che sia interamente questione di merito la *meritocrazia dello sforzo, del sacrificio*, perché l'impegno presuppone esempi da emulare (a cominciare dai genitori) e serenità e ri-

³⁴ Op. cit., p. 348 (corsivo aggiunto).

³⁵ Cfr. *La tirannia*, cit., rispettivamente pp. 130-133 e *passim* e 133-138 e *passim*.

³⁶ Cfr. *La libertà costituzionale e il concetto di giustizia e Giustizia distributiva: alcune aggiunte*, in Id., *La giustizia come equità, Saggi 1951-1969*, a cura di G. Ferranti, tr. di F. Catello, Liguori, Napoli, 1995, rispettivamente pp. 120 e 236 e *passim*.

sorse per studiare («una stanza tutta per sé», libri, connessione, lezioni private di discipline scolastiche ed extrascolastiche e così via)³⁷.

Quanto a Bourdieu, sostiene Cingari che è parzialmente anticipato da Lorenzo Milani³⁸. È vero che don Milani, non avendo conosciuto «meritocrazia» e Young, non può rientrare in una storia della meritocrazia in senso stretto, dovendo invece essere 'relegato' tra i precursori della problematica. Tuttavia anticipa, in *Esperienze Pastorali* del 1958, ben prima che in *Lettera a una professoressa* del 1967, sia Bourdieu che Rawls. Quanto a capacità intuitive e letterarie, d'altro canto, sta almeno alla pari con chiunque si sia occupato della problematica.

A partire dal 1964, contemporaneamente a Rawls ma più analiticamente, Bourdieu decostruisce sia l'*ideologia del talento come merito* sia l'*ideologia della coltivazione del talento come merito*. Il sistema dell'istruzione scolastica e universitaria, fondato su queste ideologie, riproduce e consolida l'esistente e giustifica la riproduzione e il consolidamento³⁹.

Il primo capitolo si conclude con paragrafi dedicati rispettivamente al sociologo statunitense Daniel Bell, all'antimeritocratico filosofo statunitense Michael Walzer e al politico socialista Claudio Martelli.

Daniel Bell è un altro passaggio decisivo. In un saggio del 1972 intitolato *On meritocracy and equality*, ripubblicato l'anno successivo, non senza significative modifiche, in uno dei suoi volumi più noti - *The coming of post-industrial society*⁴⁰ -,

³⁷ Né il volume di Cingari né quello recente di Sandel ricordano, però, che in seguito l'economista e filosofo si fa promotore di una forma di governo in qualche misura meritocratica: cfr. in particolare F. A. VON HAYEK, *Il sistema politico di un popolo libero* (1979), in Id., *Legge, legislazione e libertà* (1982, ma 1973, 1976, 1979), tr. di P. G. Monateri, il Saggiatore, Milano, 1986, pp. 483, 485-496, 498-499 (ricordato in un libro di cui si dovrà parlare nelle pagine seguenti: D. A. BELL, *Il modello Cina, Meritocrazia politica e limiti della democrazia*, 2015² [stesso anno della I ed.], tr. di G. Tonoli, Luiss University Press, Roma, 2019, pp. 195-196), sulla base di una serie di scritti che Hayek cita ivi, pp. 479-480, nota 1.

³⁸ Cfr. *La meritocrazia*, cit., p. 56. Don Milani torna a p. 189.

³⁹ Tra i lavori di Bourdieu non menzionati nel libro di Cingari sono da ricordare almeno *Homo academicus* (1984), tr. di A. De Feo, Dedalo, Bari, 2013, e *La noblesse d'État, Grandes écoles et esprit de corps*, Les Éditions de Minuit, Parigi, 1989.

⁴⁰ 1999³, Basic Books, New York. Il saggio in discussione inizia a p. 408 (lo si cita dall'edizione rivista per il volume, rimasta invariata nelle altre due edizioni).

discutendo in particolare l'appena pubblicata teoria della giustizia di Rawls⁴¹, porta a compimento il capovolgimento semantico di «meritocrazia». Dando troppo peso al QI e troppo poco all'ambiente - cita Richard J. Herrnstein, lo psicologo statunitense, skinneriano⁴², futuro coautore del famigerato *The bell curve*, cui si sta per accennare - e prospettando la società postindustriale come «meritocracy», come «credentials society»⁴³, etichetta l'eguaglianza di risultati come «socialist ethic» e l'eguaglianza di opportunità come «liberal ethic»⁴⁴. Dopodiché, per squalificare Rawls e l'eguaglianza dei risultati, gli basta chiudere il sillogismo: «With Rawls, we have the most comprehensive effort in modern philosophy to justify a socialist ethic»⁴⁵, la quale naturalmente non può che essere «rigid, ideological egalitarianism», ossia «complete levelling»⁴⁶, dunque totale disconoscimento di ogni possibile merito. A che serve tentare di replicare quando la logica formale non lascia scampo?

Il discorso si conclude con un paragrafo intitolato «A just meritocracy»⁴⁷:
«A meritocracy is made up of those who have earned their authority. An unjust

⁴¹ Cfr. D. BELL, *On meritocracy*, cit., pp. 433 e 440-456.

⁴² Cfr. *ivi*, pp. 410-414 ma specialmente p. 412. A p. 411, peraltro, compare la «bell-shaped curve», su cui si dovrà tornare. Risulta solo dalla riedizione del saggio in volume che il riferimento è a un articolo di Herrnstein del 1971, che si sarebbe sviluppato nel volume *I.Q. in the meritocracy*, Atlantic Monthly Press – Little, Brown and Company, Boston – Toronto, 1973, non citato nel contemporaneo volume di Bell, né in quello di Cingari. Sempre a p. 412 Bell ricorda che Herrnstein si rifà allo psicologo statunitense Arthur Jensen, autore nel 1969 del lungo saggio in rivista, non citato forse perché all'epoca sulla cresta dell'onda, che scatena il lungo dibattito, in cui si inseriscono l'articolo e il libro di Herrnstein, sull'intelligenza unidimensionale e tendenzialmente ininfluenzabile dall'ambiente.

Chi non abbia confidenza con lo skinnerismo, ossia con la versione estrem(istic)a del comportamentismo, psicologia che nega la psiche e che studia gli umani osservando topi e piccioni, può iniziare a farsene un'idea – e a farsi un'idea dei danni educativi e lavorativi che produce - da A. Kohn, *Punished by rewards, The trouble with gold stars, incentive plans, A's, praise, and other bribes*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston – New York, 2018³, che tra l'altro contiene un'app. A intitolata «Conversation with B. F. Skinner».

⁴³ Cfr. *On meritocracy*, cit., rispettivamente pp. 409 e 414, ma cfr. anche p. 426.

Sul pregiudizio credenzialista, che scava un fossato economico-sociale tra laureati (o più-che-laureati) e non-laureati (o meno-che-laureati), cfr. M. J. SANDEL, *La tirannia*, cit., *passim* ma specialmente cap. 4, intitolato «Credenzialismo. L'ultimo pregiudizio accettabile», e M. BOVENS – A. WILLE, *Diploma democracy, The rise of political meritocracy*, Oxford University Press, Oxford, 2017.

⁴⁴ *On meritocracy*, cit., p. 433, ma cfr. *passim*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 444.

⁴⁶ *Ivi*, rispettivamente pp. 452 e 453.

⁴⁷ *Ivi*, p. 451.

meritocracy is one which makes these distinctions invidious and demeans those below»⁴⁸. Come dire che le diseguaglianze meritate, non ereditate, sono sempre giuste; basta non farle pesare, non umiliare. In altri termini, la meritocrazia è per definizione giusta alla sola condizione di essere «well-tempered»⁴⁹.

Già Gardner, che Bell cita di sfuggita⁵⁰, scrive che, «nella sua forma moderata», ciascuna di queste soluzioni, l'egualitarismo e l'*agonismo*, è necessaria [...] a una società sana»⁵¹. Ma in Bell il ruolo della fortuna è completamente sconosciuto⁵² e il costo psicosociale della competizione è altrettanto sconosciuto. E questo doppio disconoscimento gli permette di non provare l'imbarazzo di Gardner nell'intitolare il suo contributo a «meritocrazia» anziché a «eccellenza» e di teorizzare la meritocrazia giusta senza badare a Young, che è chiamato in causa solo implicitamente nell'ultima nota del saggio, aggiunta in occasione della riedizione in volume (Gardner non prende sufficientemente sul serio Young, ma Bell non lo degna di menzione)⁵³.

In *Sfere di giustizia* di Walzer, del 1983⁵⁴, la fine distinzione tra le sfere distributive dona alla critica antimeritocratica un contributo di chiarezza che non ha pari in libri precedenti o successivi. Per il resto, la trattazione, approfondita, ridimensionante, smitizzante, sostanzialmente coniuga una critica liberale (alla Hayek) e una critica egualitaria (ma non di segno rawlsiano)⁵⁵. E un autore altrettanto interessante è lo storico e sociologo statunitense Christopher Lasch, al cui postumo *La rivolta delle élite*, del 1995⁵⁶, Cingari dedica, nel secondo capitolo, la stessa attenzione che al libro di Walzer, pur senza l'onore dell'intitola-

⁴⁸ Ivi, p. 453.

⁴⁹ Ivi, p. 455.

⁵⁰ Cfr. ivi, p. 445, nota 95.

⁵¹ *Democrazia*, cit., p. 40 (corsivo aggiunto), ma cfr. pp. 39-41 e *passim*.

⁵² Quanto al ruolo della fortuna in Gardner cfr. ivi, p. 51 e *passim*.

⁵³ Cfr. *On meritocracy*, cit., pp. 455-456, nota 111.

⁵⁴ Tr. di G. Rigamonti, Laterza, Roma – Bari, 2008² (il sottotitolo inglese, *A defense of pluralism and equality*, è ricordato, ma non riproposto).

⁵⁵ Per la distanza da Rawls cfr. ivi, *passim* ma specialmente p. 14. Cfr. anche S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 71 ma specialmente pp. 99-100, dove è considerato un intervento di Walzer, in qualche misura innovativo, del 1993.

⁵⁶ Sottotitolato *Il tradimento della democrazia* (ma il sottotitolo italiano è parte, a pieno... titolo, del titolo originale), tr. di C. Oliva, Neri Pozza, Vicenza, 2017.

zione di un paragrafo⁵⁷. La meritocrazia è «rivolta delle élite», ossia lotta di classe dei ricchi contro i poveri⁵⁸, dunque «tradimento della democrazia»⁵⁹, anzi sua «parodia»⁶⁰.

Quanto a Martelli, dirigente nazionale del Partito Socialista Italiano dal 1976 (dall'elezione a Segretario di Bettino Craxi), Deputato dal 1979 e Vicesegretario del Partito dal 1981, è merito di Cingari aver individuato in una serie di suoi discorsi politici tenuti tra il 1977 e il 1987 (anno della caduta del Governo Craxi II) e (in gran parte inediti, pare) raccolti in volume lo stesso anno sotto il titolo *Il merito e il bisogno*⁶¹ il fatto politico ed editoriale che in Italia fornisce al discorso meritocratico un'autorevole legittimazione e divulgazione, decisamente in anticipo rispetto alla «terza via» britannica, di cui si dirà, del Primo Ministro Tony Blair e del sociologo e politologo Anthony Giddens⁶². In particolare in interventi svolti il 1982 e il 1986, a partire da quelli del 1982 intitolati *Per un'alleanza riformatrice tra il merito e il bisogno* e *Ragionando su meriti e bisogni*⁶³, Martelli compie un'operazione politica ben precisa: il nuovo PSI non può accontentarsi dei voti provenienti dai bisognosi e, dunque, deve aprirsi a una platea ben più ampia di potenziali militanti e simpatizzanti, quella dei meritevoli: «ceto intellettuale[,] manageriale, tecnico, professionale, imprenditoriale»⁶⁴. Per convincere i meritevoli che il socialismo (liberaldemocratico, europeo, occidentale, modernizzatore ecc.) può essere la loro casa, afferma che «dobbiamo porci in condizione di reggere la competizione economica internazionale e, dunque,

⁵⁷ Cfr. *La meritocrazia*, cit., pp. 103-108, 111, 189-190.

⁵⁸ Cfr. C. LASCH, *La rivolta*, cit., p. 115.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 255 (commento all'indicazione bibliografica del romanzo di Young).

⁶⁰ *Ivi*, p. 47.

⁶¹ SugarCo, Milano.

⁶² Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 87, 127, 129.

⁶³ Esauriscono il contenuto di *Id.*, *Per una alleanza riformatrice tra il merito e il bisogno*, numero di settembre 1982 dei *Quaderni di politica* de *Il compagno* (a cura della Sezione Propaganda e Comunicazione del PSI). Nel volume il primo titolo del quaderno è *L'alleanza riformista: il merito e il bisogno* e i due testi (rispettivamente intervento alla Conferenza programmatica del PSI, Rimini, 31 marzo – 4 aprile 1982, e relazione alla II Convenzione nazionale del Club dei Club, Bari, 28-29 maggio 1982) sono poco meno che identici, per cui si cita dal volume, (appena) meno introvabile del quaderno.

⁶⁴ *Il merito*, cit., p. 163, ma cfr. *passim*.

dobbiamo favorire l'accumulazione, gli investimenti e l'innovazione e dobbiamo premiare il merito, la competenza, la professionalità, l'imprenditorialità, «dall'industria al sistema scolastico»⁶⁵.

Nemica del detestato «egualitarismo», «meritocrazia» compare nel libro due volte, in un discorso del 1982 (il primo dei due appena citati) e in uno del 1985, in entrambe le occasioni in senso positivo, senza apparente consapevolezza di un suo possibile senso, magari originario, negativo⁶⁶. Tanto è vero che Martelli si dichiara contrario alla «società delle gomitate e del fai-da te»⁶⁷, non sospettando che la meritocrazia sia stata coniata per indicare proprio la «società delle gomitate», la società in cui la solidarietà è debolezza, colpa.

Ma, a parte le occorrenze esplicite di «meritocrazia», l'idea più ricorrente nell'intero libro è la critica dell'eguaglianza dei risultati, dell'«ingiusto egualitarismo [che] danneggia i più capaci», del livellante «egualitarismo contrattuale, legislativo e sindacale» e «retributivo»⁶⁸. Poiché il principale problema sociale non è la diseguaglianza, ma la povertà⁶⁹, il socialismo del nuovo corso craxiano è a favore dell'eguaglianza dei punti di partenza, delle opportunità, certo, ma, per evitare equivoci, «preferi[sce] parlare di equità anziché di eguaglianza», perché «[l]'eguaglianza richiama l'idea di un livellamento, di una pianurizzazione dei meriti e dei bisogni», quindi è «fonte di iniquità e inefficienze che penalizzano innanzitutto la povera gente», mentre l'«equità [...] tiene conto delle differenze individuali di merito»⁷⁰, quindi contrasta le «spinte demagogico-egualitarie» «distru[ttive] delle differenze», per le quali «tutti sono uguali a tutti, sempre e comunque, non c'è più merito»⁷¹.

Possibile che Martelli non veda una via di mezzo tra «egualitarismo cieco»⁷² e diseguaglianze economico-sociali intollerabili, lesive della dignità? Possi-

⁶⁵ Ivi, rispettivamente pp. 158 e 146.

⁶⁶ Ivi, pp. 116 e 197.

⁶⁷ Ivi, p. 147, ma cfr. anche p. 162.

⁶⁸ Ivi, rispettivamente pp. 143, 145, 219.

⁶⁹ Cfr. ivi, pp. 138-142 e *passim*.

⁷⁰ Ivi, p. 219, ma cfr. *passim*.

⁷¹ Ivi, p. 89.

⁷² Ivi, p. 253.

bile che non contempra nel suo universo concettuale e assiologico la riduzione delle diseguaglianze, cioè il principio intorno a cui ruota l'intera Costituzione italiana (art. 3, c. 2) e che è stato il parto di due socialisti (il costituente Lelio Basso e il suggeritore esterno Massimo Giannini, Capo di Gabinetto al Ministero per la Costituente, nominato dal Ministro Pietro Nenni)? Possibile gli sfugga che proprio l'esaltazione delle differenze di tutti ha bisogno che tutti abbiano quanto consenta loro di formarsi e di autorealizzarsi? Se pochissimi hanno moltissimo e moltissimi hanno pochissimo, le potenzialità di moltissimi non possono attuarsi. *Questo* è appiattimento, non la riduzione delle diseguaglianze.

Il secondo capitolo del libro di Cingari si avvia con una discussione della meritocrazia di Singapore, importante come fonte confuciana di ispirazione soprattutto per la meritocrazia cinese; discussione che tiene conto sia di letteratura occidentale, sia di letterature autoctone ma non del tutto schiacciata sui valori confuciani⁷³. In particolare, in un articolo di un economista locale torna la distinzione, già presente in Gardner e in Bell, peraltro non citati, *Good meritocracy, bad meritocracy*⁷⁴: la prima, chiamata anche «trickle-up meritocracy» (del gocciolamento verso l'alto) ed esemplificata dalla «meritocracy of Silicon Valley»⁷⁵, è «desirable», «just and legitimate»⁷⁶, compatibile con democrazia e redistribuzione⁷⁷; la seconda, chiamata anche «trickle-down meritocracy» ed esemplificata dalla «meritocracy of Wall Street»⁷⁸, è «malignant», «purer, more competitive», «toxic»⁷⁹, promotrice di diseguaglianza⁸⁰, di «selfish, me-first mentality»⁸¹, di gra-

⁷³ Cfr. D. LOW - S. T. VADAKETH (a cura di), *Hard choices, Challenging the Singapore consensus* (2011-2013, quasi tutti rivisti, più inediti), NUS Press, Singapore, 2014, rist. 2019.

⁷⁴ D. LOW (2013, rivisto), *ivi*, p. 48.

⁷⁵ *Ivi*, rispettivamente pp. 57-58 e 55.

⁷⁶ *Ivi*, rispettivamente pp. 49 e 55, ma cfr. p. 57.

⁷⁷ Cfr. *ivi*, pp. 56-58.

⁷⁸ *Ivi*, rispettivamente pp. 56-57 e 54-55.

⁷⁹ *Ivi*, rispettivamente pp. 49, 50, 54.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 48.

⁸¹ *Ivi*, p. 51.

vissimi problemi di salute fisica e mentale⁸², disgregatrice di «social trust, cooperation, and cohesion»⁸³.

Il modello singaporiano torna più volte nel libro, sia per i suoi ammiratori italiani⁸⁴, sia perché ampiamente discusso e perlopiù applaudito dall'autore cui è intitolato il paragrafo che chiude il volume. Quindi, dopo essere brevemente tornato su Walzer e aver discusso vari autori tra cui il già ricordato Lasch, il capitolo tratta del famigerato *The bell curve*, di Giddens, di Blair e di nuovo di Young (ma allo Young del 2001 e al suo rapporto con Blair si è già accennato).

Nel 1994 esce negli Stati Uniti, in cui da tempo «meritocrazia» è nozione rielaborata in senso diametralmente antiyoungiano, *The bell curve*⁸⁵, volumone del già ricordato Herrnstein e del politologo Charles Murray, già noto per un libro contro lo Stato sociale pubblicato esattamente un decennio prima⁸⁶ e autore poi di altri volumi innatisticamente orientati⁸⁷. È l'episodio più triste della storia del pensiero meritocratico, anche in ragione del successo editoriale del libro: un libro apertamente razzista, classista, antidemocratico, che riapre un dibattito statunitense, quello sul QI geneticamente e imm modificabilmente inferiore dei neri (poveri) che non si è assopito da molto. Come già accennato, il nucleo del lavoro di Herrnstein risale al 1971 e già nel 1973 trova un primo svolgimento monografico.

Nonostante la mole, il libro del 1994, come sostiene uno dei suoi critici più autorevoli e severi, lo statunitense Stephen J. Gould, biologo, zoologo, paleontologo, geologo, e storico della scienza, «non contiene nuove tesi e non

⁸² Cfr. *ivi*, p. 51, ma cfr. anche p. 48.

⁸³ *Ivi*, p. 50.

⁸⁴ Uno, di cui si dirà in queste pagine, è menzionato da S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 153. Per un altro cfr. *ivi*, p. 187.

⁸⁵ Sottotitolato *Intelligence and class structure in American life*, Free Press Paperbacks, New York, 1996².

⁸⁶ *Losing ground, American social policy 1950-1980*, Basic books, New York, 1994².

⁸⁷ Tra i quali di particolare interesse in questa sede *Real education, Four simple truths for bringing America's back to reality*, Three Rivers Press, New York, 2008.

espone dati interessanti a supporto del suo anacronistico darwinismo sociale»⁸⁸. Nonostante la mole, *The bell curve* è solo un «capolavoro retorico di scientismo» e «può essere sì e no definito un trattato accademico sulla teoria sociale e sulla genetica della popolazione. Il libro è un manifesto della teoria conservatrice, e il suo misero e distorto trattamento dei dati ne rivela il proposito principale: la perorazione di una causa»⁸⁹. La causa, inutile dirlo, è la riduzione della spesa sociale: «la [periodica] rinascita del determinismo biologico è collegata a episodi di trinceramento politico, in particolare alle campagne a favore della riduzione delle spese per le politiche sociali, o ai momenti di tensione fra le élite dominanti, quando i gruppi svantaggiati seminano una preoccupante discordia sociale o addirittura minacciano di usurpare il potere. Quale argomentazione contro la possibilità di mutamenti sociali potrebbe essere più cinicamente probante dell'affermazione secondo cui l'ordine sociale prestabilito, con alcuni gruppi al vertice e altri in basso, esiste in quanto esatto riflesso delle innate e immutabili capacità intellettuali degli individui così classificati?»⁹⁰. Il biodeterminismo è un'«arma sociale», che consente di imputare l'inferiorità economico-sociale all'«innata inettitudine» anziché alle «scelte sfavorevoli della comunità»⁹¹: «Perché lottare e spendere per innalzare l'irrecuperabile QI delle razze o delle classi sociali ai margini della scala economica? Meglio accettare semplicemente gli infausti dettami della natura e risparmiare una parte di fondi federali (potremmo così sostenere più facilmente le diminuzioni della tassa sul patrimonio!)»⁹².

Quali, dunque, le principali ragioni del successo editoriale? Visto che non si tratta di tesi nuove o di ragioni nuove per vecchie tesi, si tratta della combina-

⁸⁸ *Intelligenza e pregiudizio* (titolo originale: *The mismeasure of man*), *Contro i fondamenti scientifici del razzismo* (1996²; il sottotitolo compare solo nella traduzione), tr. di A. Zani, il Saggiatore, Milano, 2016, p. 387, ma cfr. pp. 24, 30, 388. L'edizione 1996² si differenzia dall'edizione 1981 per un'«Introduzione» e un «Epilogo» scritti in risposta proprio a *The bell curve*, ma l'autore precisa che già la prima edizione si può considerare scritta a confutazione del libro di Herrnstein e Murray, in quanto scritta a confutazione dell'articolo di Herrnstein del 1971, rispetto al quale quel libro «non presenta niente di nuovo» (pp. 29-30).

⁸⁹ Ivi, rispettivamente pp. 391 e 398.

⁹⁰ Ivi, p. 21.

⁹¹ Ivi, p. 20.

⁹² Ivi, p. 21, ma cfr. pp. 22-25, 387-388, 398.

zione tra una «campagna pubblicitaria brillante»⁹³ e di un «grado di consenso sociale», un «terreno politico di nuovo fertile. C'è da stupirsi che la pubblicazione di *The bell curve* abbia coinciso [1994] con la vittoria alle elezioni dei repubblicani [la maggioranza alla Camera dei Rappresentanti torna repubblicana dopo quarant'anni] di Newt Gingrich [Presidente della Camera e capo dell'opposizione a Bill Clinton], e a un nuovo periodo di restrizioni nel campo delle politiche sociali senza precedenti nell'arco della mia vita? Taglio di ogni programma di servizi sociali per i veri bisognosi; termine delle sovvenzioni per i beni artistici (ma nemmeno la sottrazione di un centesimo, Dio ce ne guardi, all'esercito); pareggio del bilancio pubblico [...]. Forse sto esagerando, ma si può mettere in dubbio la consonanza di questa avara politica con una tesi secondo cui la spesa sociale non può avere alcuna efficacia perché, al contrario di ciò che temeva Darwin, la miseria dei poveri sarebbe una conseguenza delle leggi della natura e dell'inevitabilità innata dei diseredati?»⁹⁴. E, comunque, *The bell curve* ha trovato repliche numerose, autorevoli, scientifiche, benché meno commercialmente appetibili⁹⁵.

Il 1994 è anche l'anno in cui il giornalista britannico Adrian Wooldridge, paladino della psicomètria, pubblica *Measuring the mind*⁹⁶, libro le cui dimensioni e il cui titolo non esplicitamente richiamante la «meritocrazia» non gli hanno consentito la stessa fortunata circolazione che ha avuto l'opuscolo che ne è de-

⁹³ Ivi, p. 25, ma cfr. p. 387.

⁹⁴ Ivi, rispettivamente pp. 387 e 25.

⁹⁵ Alle repliche indicate da S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 112, e a quella di cui alla nota 88 si possono aggiungere, p. es., quelle raccolte in B. DEVLIN *et al.* (a cura di), *Intelligence, genes, and success, Scientists respond to The bell curve*, Springer-Verlag, New York, 1997, la cui «Preface», a firma dei quattro curatori, dà un'idea dell'ampiezza del dibattito, e in C. JENCKS - M. PHILLIPS (a cura di), *The black-white test score gap*, Brookings Institution Press, Washington D.C., 1998. Vale forse la pena di ricordare che il sociologo statunitense Christopher Jencks è già protagonista del ricordato dibattito avviato sugli stessi temi nel 1969 da Jensen e alimentato dall'articolo e dal libro di Herrnstein: cfr. C. JENCKS *et al.*, *Inequality, A reassessment of the effect of family and schooling in America*, Basic Books, New York - Londra, 1972, e ID. *et al.*, *Who gets ahead?, The determinants of economic success in America*, Basic Books, New York, 1979.

⁹⁶ Sottotitolato *Education and psychology in England, c. 1960-1990*, Cambridge University Press, Cambridge.

rivato l'anno successivo sotto il titolo *Meritocracy and the 'classless society'*⁹⁷. Wooldrige esalta la meritocrazia in funzione individualistica, mercatistica, antisindacalistica, antiwelfaristica. Verso la fine dell'opera minore si legge: «We need to replace the welfare state with the opportunity state». Come in tutti i teorici e i pratici della meritocrazia, il problema sono gli indigeribili anni Sessanta e Settanta.

A questo punto, dunque, anche al di qua dell'Atlantico la meritocrazia è il contrario dell'incubo di Young: una società giusta, perché fondata sul merito, ed efficiente, perché premiare il merito aumenta l'efficienza, dunque la crescita economica. Poco importa se il merito è ciò che stabilisce chi ha il potere di stabilire cos'è il merito; se l'intelligenza non è misurabile (e non esiste, visto che più ragionevolmente esistono intelligenze); se bisogni fondamentali – di dignità, di autorealizzazione, di felicità - restano insoddisfatti; se gli esclusi non possono alimentare la domanda di beni e servizi; se i premi al merito, in quanto motivatori estrinseci, perlopiù e soprattutto al di là del breve periodo e con riferimento ai compiti che richiedono creatività, sono in realtà demotivanti, cioè riducono la quantità e soprattutto la qualità delle prestazioni, al lavoro, a scuola, a casa⁹⁸.

Il 1994 è ancora l'anno in cui Blair diviene segretario del Partito Laburista. Perlomeno, come detto, dall'anno successivo inizia la sua predicazione meritocratica⁹⁹, che lo porterà a tre vittorie elettorali (1997, 2001, 2005) e a un decennio ininterrotto di governo. Cingari parla di Blair dopo aver parlato di Gid-

⁹⁷ The Social Market Foundation, Londra. Sia S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 122, sia, ancor più stranamente, la britannica J. LITTLER, op. cit., pp. 41-43, citano solo l'opuscolo.

⁹⁸ Cfr. vista la vastità delle bibliografie offerte, A. KOHN, *La fine della competizione* (1992²; ma il titolo originale, *No contest*, ha un accento assiologico-prescrittivo che la traduzione converte in fattuale-descrittivo), tr. di M. Porzio, Baldini & Castoldi, Milano, 1999, *passim* ma specialmente cap. III, intitolato «La competizione è più produttiva? I vantaggi del lavorare insieme», e ID., *Punished*, cit., *passim* ma specialmente capp. III-IV e VII, intitolati «Is it effective to reward?», «The trouble with carrots: four reasons rewards fail» (i cui parr. 2 e 4 sono intitolati «Rewards rupture relationships» e «Rewards discourage risk-taking»), «Pay for performance: why behaviorism doesn't work in the workplace».

⁹⁹ Per citazioni da vari discorsi cfr. F. WHEEN, op. cit. Quasi identico l'elenco di citazioni in J. BLOODWORTH, op. cit., pp. 29-30.

dens, ma forse l'ordine avrebbe potuto essere invertito, perché è vero che lo studioso costituisce per il Primo Ministro un ispiratore, su vari temi, almeno dal noto *Oltre la destra e la sinistra* (un titolo che è di per sé un programma tecnomeritocratico), datato proprio 1994¹⁰⁰, ma è anche vero che, quando lo studioso giunge a occuparsi di meritocrazia, nel celebre seguito del 1998, *La terza via*¹⁰¹, Blair ha già convintamente riconfigurato il Partito Laburista come partito dell'eguaglianza delle opportunità, della mobilità sociale, della meritocrazia e, su questa base programmatica, lo ha già portato al potere. Pare dunque che Giddens non spinga Blair verso la meritocrazia, ma conferisca, e non da subito, 'dignità' teorica a una via che Blair ha, da subito, convintamente intrapreso. I primi ispiratori della meritocrazia blairiana sono piuttosto Margaret Thatcher, Ronald Reagan, Bill Clinton¹⁰².

Peraltro, è vero, come ricorda Cingari, che il Giddens del 1998 identifica «uguaglianza delle opportunità» e «meritocrazia» con il «modello neoliberista», di cui teme la pericolosità per la «coesione sociale»¹⁰³. Ma è anche vero che nel 1998 Giddens è contrario solo a una «società radicalmente meritocratica», a una «piena meritocrazia», perché «una società pienamente meritocratica non è soltanto irrealizzabile, è un'idea autocontraddittoria. [...] In un simile ordine sociale, i privilegiati riusciranno di necessità a trasmettere vantaggi ai propri figli, distruggendo in tal modo la meritocrazia»¹⁰⁴; mentre non è affatto contrario a una «società inclusiva» che abbia tra i suoi pilastri una «meritocrazia limitata»¹⁰⁵,

¹⁰⁰ Tr. di P. Palmiello, il Mulino, Bologna, 1997.

¹⁰¹ Sottotitolato *Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, tr. di L. Fontana, il Saggiatore, Milano, 2001.

¹⁰² Quanto in particolare all'ispirazione clintoniana di Blair cfr. A. GIDDENS, *Where now for New Labour?*, Polity, Cambridge - Malden, 2002, *passim* ma specialmente pp. 23-24 e 33-34, e, duramente critico, F. ROMANO, *Clinton and Blair, The political economy of the Third Way*, Routledge, Abingdon (UK) - New York, 2006.

¹⁰³ Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 122, che richiama *La terza via*, cit., pp. 102-103.

¹⁰⁴ *Ibid.* Cfr. anche P. DIAMOND - A. GIDDENS, *The new egalitarianism: economic inequality in the UK*, in A. Giddens - P. Diamond (a cura di), *The new egalitarianism*, Polity, Cambridge - Malden, 2005, p. 108: «Pure meritocracy is incoherent because, without redistribution, one generation's successful individuals would become the next generation's embedded caste».

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 106.

la quale riporta alla mente l'«agonismo moderato» di Gardner e «la well-tempered meritocracy» di Bell, di cui si è detto. Quanto precede induce a vedere nel passaggio giddensiano tra *La terza via* e *Where now for New Labour?*, del 2002, non uno «scenario [...] mutato radicalmente»¹⁰⁶, ma solo una un po' più convinta ed esplicita adesione alla fede meritocratica. Fede che ora consente al consigliere del Primo Ministro di dire, tra l'altro: «We should want a society that is more egalitarian than is today, but which is more meritocratic and pluralistic [...]. A meritocratic approach to inequality is inevitable»¹⁰⁷.

Quando qualcosa è qualificato come «inevitabile», non c'è margine di discussione. Di certo non è chiaro come si possano conciliare, da un lato, più eguaglianza e più meritocrazia e, dall'altro, più meritocrazia e più pluralismo, visto che non c'è reale apertura alle differenze dei progetti di vita senza significative riduzioni delle diseguaglianze socio-economiche. Come possono esprimersi le differenze di tutti in una società che meritocraticamente concentri ricchezza e riconoscimento in capo a pochi o pochissimi? Forse per Giddens la risposta è la mobilità sociale, ma perché, ammesso e non concesso che una società meritocratica sia socialmente mobile, devono poter esprimere se stessi solo coloro che, in ogni momento, siano al vertice della piramide sociale?

Negli ultimi due paragrafi del secondo capitolo Cingari discute le posizioni, quasi sempre promeritocratiche, di più o meno noti intellettuali italiani e di politici italiani di primissimo piano che tra il 2000 e lo scoppio della crisi finanziaria si impegnano a spostare verso il centro, verso un centro neoliberistico, il senso comune dell'elettorato e l'agenda politica dei partiti 'suceduti' al Partito Comunista Italiano. Operazione ideologica ormai facile dopo Martelli, Clinton, Blair e le altre varianti della «terza via».

¹⁰⁶ S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 122.

¹⁰⁷ *Where*, cit., p. 38, ma cfr. pp. 39-43 e 80. Giddens non torna sulla meritocrazia nel volume, cronologicamente intermedio, *Cogliere l'occasione, Le sfide di un mondo che cambia (The third way and its critics*, 2000; il titolo italiano non fa capire che si tratta della «continuazione» [p. 9] del libro del 1998 e il sottotitolo, oltre che generico, è inventato di sana pianta), tr. di D. Francesconi, Carocci, Roma, 2000. Torna invece sulla meritocrazia in P. DIAMOND – A. GIDDENS, *The new egalitarianism*, cit., pp. 107-108.

Quanto ai politici, Cingari qui ricorda Walter Veltroni, tra l'altro segretario dei Democratici di Sinistra e primo segretario del Partito Democratico, e Piero Fassino, tra l'altro ultimo segretario dei DS (succeduto a Veltroni)¹⁰⁸ Quanto agli intellettuali, Cingari fa diversi nomi, ma qui si sceglie di ricordarne due: il giornalista, saggista, futuro assessore fiorentino alla cultura (con Matteo Renzi) Giuliano da Empoli, che, in un libro del 2000, difendendo lancia in resta l'americanismo e il darwinismo sociale, non può accontentarsi della metafora sportiva e deve ricorrere a quella bellica¹⁰⁹; e gli economisti, giornalisti, saggisti Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, che nel 2007 pubblicano un saggio dal titolo provocatorio, *Il liberismo è di sinistra*, contenente un capitolo altrettanto provocatoriamente intitolato *La meritocrazia è di sinistra*¹¹⁰.

Questo capitolo merita un breve indugio anche da parte dello scrivente. Senza entrare nel dettaglio delle discutibilissime proposte su scuola e università, dunque restando sulle linee generali, va detto, in primo luogo, che può darsi che il liberismo e la meritocrazia siano di 'sinistra', ma bisognerebbe capire se la 'sinistra' sia ancora di sinistra. In secondo luogo, se non si riserva nemmeno un rigo alla Costituzione italiana, la sinistra può ormai essere qualunque cosa. In terzo luogo, non distinguere «merito» da «meritocrazia» - cioè non prendere sul serio la «-crazia» - può condurre a discorsi non solo non sono scientifici, ma nemmeno di buon livello giornalistico: il fatto che «[i]l Sessantotto [...] ha

¹⁰⁸ Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 146 e 167. A p. 146 cita W. VELTRONI, *La nuova stagione, Contro tutti i conservatorismi*, Rizzoli, Milano, 2007, discorso-programma (tenuto il 27 giugno 2007 e integrato per la pubblicazione) di candidatura a Segretario del nascente Partito Democratico, in cui si progetta una democrazia decisionistica (cfr. *passim* ma specialmente pp. 97 e 101) che abbia, tra l'altro, le seguenti caratteristiche: l'eguaglianza è solo quella dei punti di partenza (cfr. *passim* ma specialmente pp. 125-126); la lotta contro la povertà non ha bisogno di essere accompagnata, e nemmeno seguita, da una lotta contro la diseguaglianza (cfr. p. 57); il modello («mitico»: S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 146) di riferimento per la soluzione dell'eccesso di diseguaglianze è la mobilità sociale statunitense (cfr. W. VELTRONI, op. cit., pp. 126-127), ossia il sogno americano, su cui ironizza M. J. SANDEL, *La tirannia*, cit., p. 81: «il sogno americano è vivo e vegeto e sta a Copenaghen» (ma cfr. *passim*).

¹⁰⁹ G. DA EMPOLI, *La guerra del talento, Meritocrazia e mobilità nella nuova economia*, Marsilio, Venezia, su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit. pp. 139-140 e 149.

¹¹⁰ Il Saggiatore, Milano, su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 141-143, 145, 149.

oscurato la meritocrazia, anzi, le ha dichiarato guerra»,¹¹¹ non significa necessariamente che abbia oscurato i meriti, le qualità, le virtù, le differenze, che proprio in ambiente non meritocratico possono essere legittimamente plurali in quanto riconosciute come non misurabili e dunque non classificabili; mentre significa che, oltre che ai meriti così intesi, ha dato spazio ai bisogni, chiedendo più eguaglianza economico-sociale perché, come detto a proposito di Martelli, solo una minore diseguaglianza consente di far emergere le differenze, i talenti, i differenti progetti e stili di vita.

In quarto luogo, venendo al primo di tre punti più rilevanti, non è scientifico e nemmeno seriamente giornalistico affermare, sulla base di due soli studi, di cui nemmeno si forniscono i riferimenti bibliografici, che gli incentivi monetari producono «risultati [... scolastici, universitari, lavorativi] strabilianti»¹¹², a fronte di vagonate di studi che mostrano che, soprattutto nel medio-lungo termine e con particolare riferimento alle prestazioni non routinarie, i risultati derivanti da motivatori estrinseci – il denaro su tutti – sono, a dir poco, deludenti¹¹³. In quinto luogo, non si capisce come si possa, sulla base dello stesso inesistente supporto bibliografico, affermare che, dunque, «da meritocrazia giov[a] a tutti, non solo ai vincitori, ma anche» ai perdenti¹¹⁴. Sulla base di studi importanti si può affermare che, esattamente al contrario, la meritocrazia nuoce a tutti, anche ai vincitori, «collateral victims of their own success»¹¹⁵.

In sesto luogo, non si capisce il nesso tra meritocrazia e neoliberalismo - che sarebbero entrambi di 'sinistra', espressione della stessa cultura politico-economica -, visto che la meritocrazia si fonda su una concorrenza istituita e

¹¹¹ A. ALESINA – F. GIAVAZZI, *Il liberismo*, cit., p. 31.

¹¹² Ivi, p. 28, ma cfr. *passim*.

¹¹³ Cfr. nota 97.

¹¹⁴ A. ALESINA – F. GIAVAZZI, *Il liberismo*, cit., p. 28.

¹¹⁵ D. MARKOVITS, op. cit., p. 194, ma cfr. *passim*. Cfr. poi gli epidemiologi R. WILKINSON – K. PICKETT, *La misura dell'anima, Perché le diseguaglianze rendono le società più infelici* (2009), tr. di A. Oliveri, Feltrinelli, Milano, 2012 (ma ne esiste un'ed. 2010²); autori anche di un seguito: *L'equilibrio dell'anima, Perché l'eguaglianza ci farebbe vivere meglio* (2018), tr. di G. Carlotti, Feltrinelli, Milano, 2019; gli economisti A. CASE – A. DEATON (Nobel nel 2015), *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo* (2020), il Mulino, Bologna, 2021 (libro al quale libro intitola un paragrafo M. J. SANDEL, *La tirannia*, cit., p. 200).

diretta burocraticamente, centralisticamente, gerarchicamente, dispoticamente, che sia tra università, dipartimenti universitari, ricercatori, scuole, docenti, alunni ecc.¹¹⁶, laddove non ci sarebbe 'mercato' ma almeno potenziale collaborazione se davvero si prendesse sul serio la libertà costituzionale di ricerca scientifica (art. 33, c. 1). Non è un comunista ma Hayek a scrivere: «la possibilità di giudicare veramente il merito dipende proprio dalla presenza di quelle condizioni [di conoscenza] la cui assenza generale è il più importante argomento a favore della libertà. [...] proprio perché vogliamo che tutti siano liberi di utilizzare le capacità e la conoscenza che noi non abbiamo, non siamo in grado di giudicare il merito dei loro successi. Decidere del merito presuppone che possiamo giudicare se gli individui hanno sfruttato le loro possibilità come avrebbero dovuto e quanta forza di volontà o di abnegazione sia loro costato; presuppone anche che sappiamo distinguere tra quanta parte del loro successo sia dovuta a circostanze che dipendevano da loro e quanta invece sia da esse indipendente»¹¹⁷. E ancora: «Sebbene molti la considerino perfettamente naturale, l'affermazione secondo cui nessuno dovrebbe esser remunerato più di quanto gli spetti per il suo sforzo e la sua fatica è basata su una colossale presunzione. Presume la capacità di giudicare in ogni singolo caso come le persone abbiano saputo sfruttare le diverse possibilità e talenti a loro disposizione e quanto meritorie siano le loro realizzazioni alla luce di tutte le circostanze che le hanno rese possibili. Presume che alcuni uomini siano capaci di decidere in modo conclusivo quanto vale una persona e che abbiano il diritto di decidere cosa essa possa realizzare. Presume quindi quello che l'argomento a favore della libertà specificamente rigetta: che possiamo sapere e sappiamo tutto ciò che guida l'azione di un individuo»¹¹⁸.

¹¹⁶ Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., 147.

¹¹⁷ F. A. VON HAYEK, *La società libera* (1960), tr. di M. Bianchi di Lavagna Malagodi, rev. di L. Infantino - N. Iannello, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 195.

¹¹⁸ Ivi, p. 197, ma cfr. *passim* e specialmente pp. 646-649 e 653-656. Rispettivamente a p. 646 e a p. 649 si legge: «Non tutte le qualità che permettono a qualcuno di dare speciali contributi sono accertabili con esami o prove»; «poiché il principale contributo di un individuo è quello di sfruttare al meglio le circostanze che gli si presentano, il successo è in gran parte solo

L'ultimo paragrafo del secondo capitolo del volume di Cingari è generosamente intitolato e interamente dedicato al giornalista e saggista Roger Abravanel, già consulente in McKinsey e futuro consulente di Mariastella Gelmini, la Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, per Forza Italia, poi per il Popolo della Libertà, cui si deve, durante il Governo Berlusconi IV, la riforma meritocratica dell'università del 2010 (l. 240). Abravanel è un altro caso di difensore totalmente allineato dei valori meritocratici: ciò che il romanzo di Young mette alla berlina in Abravanel diventa proposta politica, in cui i valori democratici e costituzionali, ovviamente mai considerati, sono sottintesi non quali strumenti di rimozione delle diseguaglianze inaccettabili, ma quali inaccettabili intralci al pieno dispiegarsi dell'americanismo, del darwinismo sociale. Cingari, infatti, è costretto a prendere atto che il libro di Abravanel del 2008¹¹⁹ «non si presta a una disamina scientifica. Basti pensare che, nonostante gli interventi esplicativi di Young [...], [...] Abravanel persist[e] a considerare *The rise of [the] meritocracy* come un'esaltazione della meritocrazia attraversata solo da qualche spunto problematico»¹²⁰. Sicché la paziente attenzione che Cingari comunque dedica a quel libro si spiega in questi termini: «Il libro però riveste importanza come caso di studio di sociologia della cultura, in quanto ha avuto molti lettori e ristampe e il suo autore è editorialista del “Corriere della Sera”»¹²¹. Il paragrafo si chiude con un cenno a un'altra riforma, che condivide più di un punto con il ricettario di Abravanel, ma che soprattutto riprende la proposta di legge di quello che di Abravanel dovrebbe essere un radicale avversario politico: il giuslavorista, giornalista, saggista, ex sindacalista della FIOM (Federazione Impiegati Operai Metallurgici, facente capo alla CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) ed ex parlamentare del PCI e del PD

una questione di fortuna» (fortuna sconosciuta al giornalismo di Alesina e Giavazzi).

¹¹⁹ Cingari non cita i lavori successivi di Abravanel, dall'edizione 2011² dello stesso libro all'ultimo datato 2021, il cui titolo, *Aristocrazia 2.0*, è una candida ammissione del progetto restauratore – di 'sinistra', direbbero Alesina e Giavazzi (prefatore dell'Abravanel del 2008) - da cui dovrebbe saltare fuori *Una nuova élite per salvare l'Italia* (sottotitolo), Solferino, Milano.

¹²⁰ Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 149.

¹²¹ Ivi, pp. 149-150.

(con una parentesi in Scelta Civica) Pietro Ichino, teorico non della meritocrazia, ma del tema connesso della «nullafacenza» pubblica¹²². La riforma è quella con cui nel 2009, durante il Governo Berlusconi IV, l'ex socialista Renato Brunetta, economista e giornalista, allora Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione, per FI, poi per il PdL, meritocratizza – ossia, dal suo punto di vista, moralizza - l'intero pubblico impiego (d. lgs. 150).

Il terzo e ultimo capitolo del libro di Cingari inizia con una panoramica di posizioni più o meno apertamente – ma trasversalmente - meritocratiche di politici di vari Paesi: in particolare Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Ungheria, Italia¹²³. Quanto al trasversalismo italiano, emergono altri nomi di primissimo piano: i Presidenti del Consiglio Silvio Berlusconi¹²⁴, Mario Monti¹²⁵, Matteo Renzi¹²⁶; i segretari del PD Dario Franceschini e Pier Luigi Bersani¹²⁷; la Ministra per la semplificazione e la pubblica amministrazione, per il PD, dei Governi Renzi e Gentiloni, alla quale si deve tra l'altro, nel 2017, durante il Governo Renzi, la riforma meritocratica (d. lgs. 74) del già ricordato decreto Brunetta sul lavoro pubblico¹²⁸; il Segretario del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio, che nel 2018 propone il «Ministero della meritocrazia»¹²⁹, evidentemente, nella solita confusione tra «merito» e «meritocrazia», proponendo il contrario di quello che vorrebbe proporre.

¹²² Cfr. *I nullafacenti*, Mondadori, Milano, 2008² (la proposta è quasi in fondo al volume), su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 143-144, 168, 179.

¹²³ Cfr. *ivi*, pp. 160-167.

¹²⁴ Cfr. *ivi*, p. 160 e *passim*.

¹²⁵ Cfr. *ivi*, p. 170.

¹²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 167-170, ma cfr. anche pp. 140 e 183. Cfr. *ivi*, pp. 168-169 per la discussione di M. RENZI, *Stil novo, La rivoluzione della bellezza tra Dante e Twitter*, Rizzoli, Milano, 2012, il quale, ispirandosi al Partito Democratico statunitense e soprattutto a Blair (cfr. pp. 98 e 138) e immaginificamente interpretando l'eguaglianza sostanziale della Costituzione come eguaglianza delle opportunità (cfr. *passim* ma specialmente p. 117: l'eguaglianza sostanziale non sarebbe pensata per sostenere chi non può farcela da solo, bensì sarebbe un «invit[o] a giocarsela!»), immagina un'Italia «fondata sul merito» (pp. 40 e 180, ma cfr. *passim*), che «abbandon[i] una cultura che promuove l'egualitarismo [l'obiettivo costituzionale della sostanziale riduzione dei disumani divari di reddito e di ricchezza] al posto dell'eguaglianza [delle opportunità], nella scuola come nella società» (p. 103).

¹²⁷ Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 167.

¹²⁸ Cfr. *ivi*, p. 169.

¹²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 169-170.

Per il resto, l'ultimo capitolo tratta, in particolare, della valutazione neo-manageriale, con cui sono state meritocratizzate, riconfigurate in senso oligarchico, per non dire feudale, e competitivo, efficientistico, con dubbi guadagni di efficienza e consistenti perdite di spirito costituzionale, l'università e la scuola italiana, nonché di un libro del politologo e filosofo statunitense Daniel Bell, omonimo del sociologo più volte citato.

La 'valutazione' di cui si parla nel terzultimo e nel penultimo paragrafo, rispettivamente in relazione a università e scuola, è appunto quella neomanageriale, burocratica, volta a contenere la spesa pubblica e a dirottarla verso le istituzioni in minori difficoltà finanziarie, in gergo «eccellenze». Questa 'valutazione' condivide il nome ma non il significato con la valutazione professionale, scientifica: se si recensisce un libro di un collega, che potrà anche replicare, si fa scienza, o almeno giornalismo; se, di contro, si 'valuta' un libro di un collega in veste di funzionari di un'agenzia governativa, si esercita un potere amministrativo, magari in modo non trasparente e non motivato, e il 'valutato' può replicare non sul piano scientifico o culturale, ma solo, almeno in teoria, sul piano giudiziario.

La valutazione neo-manageriale è l'insieme dei dispositivi di potere, che tentano regolarmente di camuffarsi da tecniche oggettive (!), ossia non ideologiche (!), di misurazione e dunque di classificazione, di cui la meritocrazia ha bisogno per essere operativa: la sua cassetta degli attrezzi, insomma. Cingari ne parla con particolare riferimento all'università italiana. Della riforma Gelmini ha già detto. Qui ricorda che l'istituzione dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), resa operativa nel 2011 (in virtù anche della consulenza del già noto Giavazzi) dalla stessa Ministra, è però voluta e ideata da Fabio Mussi, Ministro dell'Università e della Ricerca, per i DS, poi per Sinistra Democratica, nel Governo Prodi II, e da Luciano Modica, matematico, ex Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (nel periodo di avvio del «Processo di Bologna»), ex senatore dei DS,

non riletto ma nominato Sottosegretario nel Ministero di Mussi (a differenza del Ministro, però, passa al PD). Il Ministro ex comunista e il suo Sottosegretario hanno in mente il Research Assessment Exercise escogitato dal Governo Thatcher: la meritocrazia e la sua ancella 'valutativa', evidentemente, sono pensate come neutre, oltre destra e sinistra¹³⁰. Con poche pennellate Cingari tratteggia quello che è successo all'università italiana nell'ultimo decennio, sulla scia soprattutto di *Valutare e punire* della filosofa Valeria Pinto¹³¹ e di *Contro l'ideologia della valutazione*, del sociologo Davide Borrelli¹³².

Anche con riferimento alla scuola sono prese in considerazione sia posizioni intellettuali che politiche. Tra le posizioni intellettuali ricordate da Cingari si sceglie di ricordarne tre in quanto legate tra loro da un neogentilismo orgogliosamente rivendicato. I saggi in questione sono: *La scuola degli italiani*, datato 2007, dello storico della scuola Adolfo Scotto di Luzio¹³³; *Togliamo il disturbo*, datato 2011, di Paola Mastrocola, già docente di lettere in un liceo scientifico, narratrice e saggista di successo¹³⁴; *L'aula vuota*, datato 2019, dello storico e giorna-

¹³⁰ Per dettagli sul nonno e sui genitori dell'ANVUR, sulle sue origini e sui ruoli, tra l'altro, di Mussi, di Modica, nonché del deputato dei DS Walter Tocci, cfr., per tutti, R. RUBELE, *Appunti per una storia dell'ANVUR*, in <https://www.roars.it/online/appunti-per-una-storia-dellanvur-i/>, 8 marzo 2012; <https://www.roars.it/online/appunti-per-una-storia-dellanvur-ii/>, 21 marzo 2012; <https://www.roars.it/online/appunti-per-una-storia-dellanvur-iii/>, 28 maggio 2012; <https://www.roars.it/online/appunti-per-una-storia-dellanvur-iv/>, 11 settembre 2015.

¹³¹ Cronopio, Napoli, 2019², su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 180-184.

¹³² Sottotitolato *L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*, Jouvence, Milano, 2015, su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 179. Borrelli è anche uno dei traduttori – le altre sono M. Gavrilà e A. Pelliccia – di un altro libro sulla 'valutazione' citato da S. CINGARI, ivi, p. 178: B. VIDAILLET, *Valutemil! Il fascino discreto della meritocrazia* («meritocrazia» che non compare nel sottotitolo francese), s.d. ma 2013), Novalogos, Aprilia, 2018.

La letteratura sulla 'valutazione', a dire il vero, è piuttosto ampia e quella francese è probabilmente la più interessante e battagliera. Cfr., per es.: J.-A. MILLER – J.-C. MILNER, *Voulez-vous être évalué?* (incontri, Parigi, 3 e 10 dicembre 2003), Grasset, Parigi, 2004; A. ABELHAUSER – R. GORI – M.-J. SAURET (a cura di), *La folie Évaluation, Les nouvelles fabriques de la servitude*, Mille et une nuits, s.l. ma Parigi, 2011; B. CASSIN (a cura di), *Derrière les grilles, Sortons du tout-évaluation*, Mille et une nuits, s.l. ma Parigi, 2014; A. DEL REY, *La tirannia della valutazione* (2013), tr. di A. L. Carbone, Elèuthera, Milano, 2018.

¹³³ Il mulino, Bologna, in cui a Gentile è dedicato il cap. IV, intitolato «La scuola dei moderni: Gentile e la riforma degli studi», ma cfr. *passim*; e su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 191-192.

¹³⁴ Sottotitolato *Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, Parma, 2011, in cui cfr. pp. 43, 109, 125 per i richiami espliciti a Gentile; e su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 190-191. Di scuola Mastrocola si occupa anche: nel romanzo d'esordio *La gallina volante*, Guanda, Parma, 2000, rist. 2005; nell'amaro, divertente, condivisibile, discutibile saggio *La scuola racconta*

lista Ernesto Galli della Loggia¹³⁵. Il terzo saggio non cita il secondo, ma entrambi citano più di una volta elogiativamente il primo (e anche il primo cita elogiativamente un libro precedente dell'autore del terzo)¹³⁶.

La storia narrata da Scotto di Luzio è, secondo il titolo dell'«Introduzione», la «Storia di una scomparsa», della scomparsa della «scuola casatiano-gentiliana»¹³⁷. Scomparsa dovuta non solo al fascismo postgentiliano, ma alla Costituzione, alle culture politiche cattolica e comunista, a don Milani, al Sessantotto, all'autonomia della riforma berlingueriana. Dato il dogma che la scuola serve a risolvere il «problema gentiliano della formazione di quelli che comandano»¹³⁸, tutto ciò che non va in tale direzione è deprecabile: «populismo fascista» e «democratico»¹³⁹, «cattolic[o] e [...] comunis[t]a»¹⁴⁰ e, soprattutto, donmilaniano, anzi in questo caso si tratta di «integralismo populista»¹⁴¹; «mito della Costituzione»¹⁴²; «pregiudizio della democrazia»¹⁴³; «mito della democrazia» o del

ta al mio cane, Guanda, Parma, 2004; nel contemporaneo, triste, discutibile romanzo *Una barca nel bosco*, Guanda, Parma, 2004, rist. 2005; nell'amaro, condivisibile, discutibile saggio *La passione ribelle*, Laterza, Roma —Bari, 2015. Nel romanzo del 2004 e nel saggio del 2015 scrive anche, perlopiù condivisibilmente, di università. Di università parla anche nel coinvolgente romanzo *Non so niente di te*, Einaudi, Torino, 2013. Sia il saggio del 2004, precedente al libro in questione di Scotto di Luzio, sia il saggio del 2015 risultano molto meno squilibrati nei contenuti e molto meno rabbiosi nei toni del saggio del 2011, di cui ci si interessa nel testo, quindi gradevoli anche quando non pienamente condivisibili.

¹³⁵ Sottotitolato *Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio, Venezia, in cui a Gentile è dedicato il cap. III, intitolato «Giovanni Gentile e dopo»; e su cui cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 188-191.

¹³⁶ Cfr. P. MASTROCOLA, *Togliamo*, cit., pp. 221-222, per gli elogiativi richiami del libro in parola di Scotto di Luzio. Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'aula*, cit., p. 95 e *passim*, per gli elogiativi richiami dello stesso libro di Scotto di Luzio (dello stesso autore a p. 191 è citato elogiativamente *Senza educazione, I rischi della scuola 2.0*, il Mulino, Bologna, 2015, mentre non sono mai citati i più tematicamente vicini *Il liceo classico*, il Mulino, Bologna, 1999, e *La scuola che vorrei*, Bruno Mondadori, Milano – Torino, 2013). Cfr. A. SCOTTO DI LUZIO, *La scuola degli italiani*, cit., pp. 114 e 389, per gli elogiativi richiami a un precedente volume di Galli della Loggia. Per non appesantire ulteriormente il lavoro, ci si esenta dal segnalare anche solo esemplificativamente i debiti non esplicitamente dichiarati di Mastrocola e Galli della Loggia a Scotto di Luzio.

¹³⁷ Ivi, p. 342, ma cfr. *passim*.

¹³⁸ Ivi, p. 357, ma cfr. *passim*.

¹³⁹ Ivi, p. 305.

¹⁴⁰ Ivi, p. 126.

¹⁴¹ Ivi, p. 363, ma cfr. pp. 280 e 351. Don Milani è anche, fra l'altro, un «fanatico» elaboratore di «slogan»: ivi, p. 361.

¹⁴² Ivi, p. 284.

¹⁴³ Ivi, p. 344.

«governo del popolo»¹⁴⁴; «mito della democrazia degli eguali»¹⁴⁵ o «egualitario»¹⁴⁶; «mito politico della scuola democratica»¹⁴⁷; «scuola media unica [... come] mito etico politico»¹⁴⁸; «postulati etici dalla forte intonazione sentimentale, come la giustizia sociale, la solidarietà, l'eguaglianza»¹⁴⁹.

Quanto al tema di stretto interesse in queste pagine, da un lato, si rifiuta la scuola berlingueriana dell'autonomia, dell'«offerta formativa», del marketing, della competizione tra istituti¹⁵⁰. Come non condividere? Dall'altro lato, tuttavia, si lamenta la «profonda avversione ideologica nei confronti del principio selettivo meritocratico», l'«antielitarismo»¹⁵¹, anzi la «vera e propria crociata contro la cosiddetta cultura elitaria»¹⁵². «Meritocrazia» compare solo una volta – nell'espressione, appena ricordata, «principio selettivo meritocratico» -, senza il corredo di neanche un'indicazione bibliografica. Ma se ne discute ampiamente sotto altre etichette. Dunque la competizione tra scuole è deprecabile, ma quella tra discenti e tra docenti è sommamente auspicabile. Si resta con la curiosità di sapere perché. Possibile, per concludere, che una «scuola di qualità, [...] esigente»¹⁵³ non possa che essere gentiliana, antidemocratica, volta a formare 'comandanti'?

La scrittrice e lo storico seguono da vicino la ricostruzione dello storico della scuola. Questo dovrebbe autorizzare a non entrare nei dettagli dei molteplici punti sui quali i due concordano sostanzialmente con la loro principale fonte. E sia chiaro che si tratta di punti condivisibili tutte le volte che si difende la scuola da pressioni mercatistiche (soprattutto dell'Unione Europea e dell'OCSE, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico),

¹⁴⁴ Ivi, pp. 356-357.

¹⁴⁵ Ivi, p. 353.

¹⁴⁶ Ivi, p. 357, ma cfr. p. 284.

¹⁴⁷ Ivi, p. 351, ma cfr. p. 280.

¹⁴⁸ Ivi, p. 343.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 303-304, ma cfr. p. 280.

¹⁵⁰ Cfr. ivi, pp. 355-356.

¹⁵¹ Ivi, p. 361, ma cfr. *passim*.

¹⁵² Ivi, p. 280.

¹⁵³ Ivi, p. 376.

autonomistiche (che mettono in concorrenza scuole, cioè dirigenti, insegnanti, alunni, Nord e Sud), quantitativistiche (misurazioni e certificazioni di competenze), metodologistiche o antidisciplinistiche (la pedagogia economicistica del saper applicare ciò che non si sa). Molto meno condivisibili quando vengono sbeffeggiati il patto costituzionale¹⁵⁴, don Milani¹⁵⁵, il Sessantotto, persino Gianni Rodari¹⁵⁶, tutti colpevoli di aver detto, ciascuno a suo modo, che la scuola serve a curare l'ignoranza prima che a promuovere l'eccellente istruzio-

¹⁵⁴ È lecito non amare la Costituzione (cfr. GALLI DELLA LOGGIA, op. cit., p. 113 e *passim*), ma, se si è storici di professione e se si scrive di scuola, occorrerebbe averla letta con attenzione. E. GALLI DELLA LOGGIA, op. cit., p. 107, invece, a sostegno della sua tesi che la scuola debba istruire e non educare o formare, argomenta che «nel testo della Costituzione si parla sempre ed esclusivamente di *istruzione* – sicché non s'incontrano mai i termini *educazione* e *formazione*». La Costituzione, però, parla di «educazione» ben tre volte: all'art. 30, c. 1, all'art. 33, c. 3, all'art. 38, c. 3; e parla di «formazione» all'art. 118, c. 3. D'altro canto, non si capisce come si possa sostenere che la scuola gentiliana punti a istruire e non anche a educare, come se non ci fosse dietro una visione del mondo ben precisa, con valori ben precisi: la visione idealistica e antipositivistica, liberale ma antidemocratica, elitaria e non di massa, autoritaria e non partecipativa, borghese e antiproletaria, selettiva e antiegalitaria ecc. E quindi, ancora, non si capisce perché la scuola non dovrebbe, oltre che istruire sulla democrazia, anche educare alla democrazia (Galli della Loggia cita – op. cit., p. 43, ma cfr. *passim* - una sua lettera aperta del 2018 sul Corriere della Sera in cui, tra l'altro, «proponev[a] di reintrodurre la predella sotto la cattedra dei professori», così che fosse chiaro che «La sede propria della democrazia non sono le aule scolastiche!» E quale sarebbe la sede della democrazia? La caserma? Anche in democrazia si decide. Anche in democrazia qualcuno ha poteri che altri non hanno, ma la discussione, non la decisione, differenzia la democrazia dalla non-democrazia. In democrazia e in una scuola che educi alla democrazia non ci sono coloro che parlano solo e coloro che ascoltano solo, meno che mai coloro che ordinano e coloro che eseguono. Come si educa a un pensiero anticonformista in un ambiente in cui conformarsi senza fiatare è un dovere?

¹⁵⁵ A don Milani P. MASTROCOLA, *Togliamo*, cit. (in vari altri libri è altrettanto dura, ma meno esplicita), dedica ampio spazio e i seguenti 'giudizi': principale «anima» dell'«antiozionismo» della scuola italiana (p. 108, ma cfr. pp. 109-112); «crimine [l'antiozionismo, che naturalmente è evidente, non si discute] contro gli umili» (p. 111); «piccolo-borghese» (p. 113). Perlomeno è omessa la solita, insignificante accusa di populismo. Non è chiaro, però, in che senso sarebbe «antiozionistico» o «criminale» o «piccolo-borghese» sapere qualcosa in più della Costituzione (e di tutto quello che c'è sotto o dietro) e un po' meno delle guerre puniche o persiane (il sottoscritto ricorda ancora i settecento Tespiesi delle Termopili – era il quarto ginnasio -, ma per l'intero liceo classico non ha mai sentito parlare di Costituzione o di guerra fredda o di guerra in Vietnam). Non si tratta di essere nozionisti o antiozionisti, ma di perseguire un nozionismo vivo anziché erudito.

A don Milani E. GALLI DELLA LOGGIA, op. cit., dedica ampio spazio e i seguenti 'giudizi': «populismo cristiano», «reazionario», «radical[e]» (rispettivamente pp. 203, 209, 210, ma cfr. p. 206); «lassista [... quanto ai] contenuti dell'insegnamento» (p. 205); «luddismo culturale» (p. 208); «velleitario [...] antielitarismo» (p. 209), «barbarico pauperismo culturale» (p. 210). Ma populismo in che senso? Che consensi cerca don Milani, che vive 'contro', che agisce infischian-dosene di ogni tipo di consenso e pagando tutto, con gli interessi, sulla propria pelle?

¹⁵⁶ Anche a Rodari P. MASTROCOLA, *Togliamo*, cit., dedica ampio spazio, trattandosi della seconda «anima» dell'«antiozionismo» della scuola italiana (p. 108). Mastrocola ama distingue-

ne di chi è nato nella casa giusta, un po' come l'ospedale serve a curare la malattia prima che a promuovere l'eccellente forma fisica di chi sta già bene.

Andiamo a quello che, dal punto di vista di queste pagine, è il nucleo dei due libri. Qui il discorso si fa, in entrambi i casi, come nella fonte comune, confuso, perché anche questi due libri non tengono conto di un solo studio a favore della meritocrazia o contro di essa.

Mastrocola si schiera condivisibilmente contro ogni forma di gara – diversa da quella per i voti - intra- o interscolastica¹⁵⁷ e, quindi, sembrerebbe contraria alla meritocrazia, alle sue manie classificatorie e premiali-punitive. Invece, in nome della «scuola della solitudine» (va bene lo studio solitario a casa, ma perché fingere di essere soli in aula?)¹⁵⁸, propone non una scuola seriamente democratica, seriamente riequilibratrice, che punti «all'elevamento di vasti strati sociali, [...] ad elevare il livello culturale dell'intero corpo sociale»¹⁵⁹, bensì il ritorno a una scuola meritocratica¹⁶⁰, elitaria¹⁶¹, che punti all'«eccellenza»¹⁶², a «stimolare, e favorire il più possibile, la diversità *dei migliori*» (l'esatto opposto degli artt. 2 e 3, c. 2, della Costituzione italiana)¹⁶³, dunque a una scuola classista; e, quel che è peggio, distinguendo, come in una versione semplificata della teoria platonica della tripartizione dell'anima e della correlativa tripartizione sociale,

re gli alunni in (auto)motivati e svogliati, non in svegliati e non svegliati alla cultura dalle famiglie di provenienza. Sicché non può riuscire a porsi il problema rodariano: come svegliare alla lettura, al libro, allo studio bambini che, se non fossero prima incuriositi, attirati e catturati, non essendolo mai stati e non potendolo mai essere a casa, fuggirebbero per sempre di fronte a una scuola che li accogliesse a colpi di grammatica? Poiché non distingue famiglia da famiglia, ambiente sociale da ambiente sociale, Mastrocola non si fa venire il dubbio che lo stesso trattamento possa non andare bene per chi a sei anni già legge con passione e per chi ancora non sa leggere. Come si dirà nel testo, per Mastrocola è questione di «natura» e la natura non si può cambiare – al massimo si può limare - con la cultura.

¹⁵⁷ Cfr. *ivi*, pp. 121, 149, 240.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 221 (espressione ripresa da A. SCOTTO DI LUZIO, *La scuola degli italiani*, cit., p. 13, ma cfr. *passim*).

¹⁵⁹ S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 185 e 193, ma cfr. p. 195.

¹⁶⁰ Cfr. P. MASTROCOLA, *Togliamo*, cit., p. 109.

¹⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 227-231.

¹⁶² *Ivi*, pp. 232-233.

¹⁶³ *Ivi*, p. 232 (corsivo aggiunto).

tra «nati» per studiare – dunque per filosofare e governare - e «nati» per fare altro¹⁶⁴.

Il concetto è ribadito decine di volte, con fantasia sinonimica degna di miglior causa¹⁶⁵. Come non concordare con Cingari quando scrive che l'«innatismo» di Mastrocola è «sospeso in un mondo privo di sostanza economico-sociale»¹⁶⁶?

Le pagine di Mastrocola, dunque, ricordano le più discutibili pagine sulla meritocrazia ricordate nel presente scritto: di Young, di Herrnstein, di Wooldrige, per non dire del non ancora citato narratore statunitense Kurt Vonnegut. Discutibilissime anche le pagine in cui la scrittrice propone che, se proprio non si riesce a predisporre una scuola dell'obbligo capace di dare una «preparazione di base eccellente» (a tutti o a chi arriva in prima elementare con uno o due anni di vantaggio sugli altri?)¹⁶⁷, allora sarebbe meglio distinguere, «dalla prima elementare» (!)¹⁶⁸, due scuole o percorsi di scuola dell'obbligo: uno della conoscenza e uno della comunicazione¹⁶⁹.

Difficile criticare una proposta come questa, che si conclude insinuando: «Non so se si possa davvero scegliere lo stile scolastico più idoneo ai propri figli solo guardandoli giocare ai giardinetti... Non vorrei arrivare a questo... ma

¹⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 115 e *passim*. Il riferimento a Platone non sembri forzato: cfr., sul «platonismo gentiliano, per il quale gradus animae sunt gradus civitatis», A. SCOTTO DI LUZIO, *La scuola degli italiani*, p. 163, ma cfr. p. 174. Qui si dovrebbe ricitare anche Nietzsche, ma sia consentito tralasciare.

¹⁶⁵ Cfr. P. MASTROCOLA, *Togliamo*, cit.: a p. 203 il concetto di «nascita» o «natura» torna, variamente formulato, non meno di dieci volte, ma il record si registra a p. 234, dove il concetto torna, ancora più variamente formulato, non meno di diciassette volte. Tra i sinonimi: «vocazione» (p. 204), «inclinazione» (p. 204 e *passim*), «propensione» (p. 204), «destino» (p. 232), «pendenza» (p. 234), «attrazione» (p. 234), «verità» (p. 238), «indole» (p. 256), «pasta» (p. 257), «nucleo della propria natura» (p. 265), «vera identità» (p. 270). Tutto pur di non ammettere che si nasce, per caso – fortunato o meno -, in famiglie, gruppi, territori diversi. E che la meritocrazia premia la fortuna, genetica e sociale, almeno quanto l'impegno, forse di più. L'idea che si nasca per studiare o per non studiare è presente in vari altri libri dell'autrice, a cominciare dal romanzo d'esordio, dove l'autobiografica protagonista programmaticamente dichiara, fondandosi sul nulla: «io in fondo ci credo poco all'educazione: sono, per un ottanta per cento, a favore dell'eredità genetica» (*La gallina*, cit., p. 65, ma cfr. p. 90). Detto da un'insegnante...

¹⁶⁶ S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 190-191.

¹⁶⁷ P. MASTROCOLA, *Togliamo*, cit., p. 252, ma cfr. p. 253.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 251, ma cfr. pp. 255 e 257.

¹⁶⁹ Cfr. *ivi*, pp. 251-252, ma cfr. anche pp. 243-249.

quasi. Sono quasi convinta di sì, che sia possibile, osservando molto i propri figli fin dai primi giorni di vita»¹⁷⁰. Chi dovrebbe scegliere, poi? In quanti casi i genitori sono letteralmente inesistenti o non sufficientemente consapevoli (e naturalmente inconsapevoli di essere inconsapevoli)? La stessa Mastrocola scrive, nella stessa pagina, spiazzando il lettore, che «le famiglie sono perfettamente in grado di scegliere» e che i «genitori [...] non si rendono conto della loro responsabilità»¹⁷¹.

Galli della Loggia si schiera condivisibilmente contro la «spietata gerarchizzazione classista [...] prod[otta da] binomio autonomia – autopromozione. I Pof [Piani dell'Offerta Formativa, ora triennali, dunque PTOF], infatti, non possono certo essere tutti eguali: e non già perché gli ingegni, la fantasia e le capacità sono evidentemente diversi da scuola a scuola, da un gruppo di docenti all'altro, ma perché sono diversi, spesso abissalmente, i contesti»¹⁷². Dunque si schiera contro la scuola dell'offerta formativa «non solo [...] in quanto] regime di concorrenza fra i diversi istituti, ma [in quanto] sancisce che ormai non esiste più un'identità culturale della scuola italiana come tale, dal momento che ognuna può averne una propria»¹⁷³. Dunque, ancora, si schiera contro una scuola che non è più «fattore di unità e coesione sociale», bensì «fattore di divisione nazionale e di discriminazione sociale», contro la «scuola della disegualianza»¹⁷⁴ e contro il «darwinismo scolastico»¹⁷⁵.

Parole veramente ben scritte. Solo un dubbio: come si conciliano queste sottoscrivibili posizioni antiautonomistiche, anticoncorrenziali, antidarwinistiche con l'invocazione di una scuola meritocratica¹⁷⁶, elitaria¹⁷⁷ e che punti all'«eccellenza»¹⁷⁸? «Meritocrazia» significa gare, classifiche, vincenti, perdenti,

¹⁷⁰ Ivi, p. 259, ma cfr. p. 258.

¹⁷¹ Ivi, p. 255.

¹⁷² E. GALLI DELLA LOGGIA, op. cit., p. 135.

¹⁷³ Ivi, p. 136.

¹⁷⁴ *Ibid.*

¹⁷⁵ Ivi, pp. 220-221.

¹⁷⁶ Cfr. ivi, pp. 112 e 220.

¹⁷⁷ Cfr. ivi, pp. 109-111 e 113.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 112 e 219.

invidie, frustrazioni, sottovalutazione o cancellazione dei contesti, dei punti di partenza, della fortuna genetica e sociale, darwinismo. A quale dei due Galli della Loggia occorre prestar credito?

O qui «meritocrazia» è, come in tutti coloro che non frequentano la letteratura sull'argomento, sinonimo del più innocuo «merito»? E il merito è poi così innocuo? Siamo sicuri che dare più spazio al merito, ad esempio, come propone l'autore, tornando a differenziare le retribuzioni dei docenti¹⁷⁹, darebbe benefici in grado di bilanciare quel sentimento corrosivo della serenità del luogo di lavoro, di attenuare quell'«emozione devastante» ogni legame sociale che è l'invidia¹⁸⁰?

E quale merito poi¹⁸¹? L'unico merito dei docenti, per esempio, che i dirigenti sono in grado di misurare è la propensione dei docenti all'obbedienza, a collaborare sollevandoli da incombenze burocratiche. I docenti meno collaborativi, quelli che si incaponissero a voler fare scuola, magari studiando a casa, sarebbero non premiati, ossia puniti (il bastone è nella carota).

Quanto alle figure politiche, in questo penultimo paragrafo Cingari ne ricorda due: Stefania Giannini, ex rettrice, Ministra dell'istruzione, dell'università e della ricerca, per Scelta Civica, poi per il PD, nel Governo Renzi, cui si deve l'ulteriore riforma meritocratico-autonomistica della scuola (l. 107/2015) nota come «Buona scuola»¹⁸²; e Luigi Berlinguer, altro ex rettore, Ministro della pubblica istruzione, per il Partito dei Democratici di Sinistra, poi per i DS, nei Governi Prodi I e D'Alema I e II (1996-2000), nonché Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica durante il primo di quei tre Governi (1996-1998), principale artefice dell'autonomia scolastica (d.P.R. 275/1999), avviata – meglio: riavviata¹⁸³-, durante il Governo Prodi I, dalla legge (59/1997,

¹⁷⁹ Cfr. *ivi*, pp. 138-140.

¹⁸⁰ B. VIDAILLET, *L'invidia al lavoro, Un'emozione devastante* (2007), tr. di M. Perini, Ananke, Torino, 2011.

¹⁸¹ Si prega di rileggere di Hayek la citazione in corrispondenza delle note 117-118.

¹⁸² Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 185.

¹⁸³ I precedenti tentativi di introdurla sono ricordati, ad es., da A. M. POGGI, *Per un «diverso» Stato sociale, La parabola del diritto all'istruzione nel nostro Paese*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 158-159 e 161.

art. 21) Bassanini (Ministro della funzione pubblica e per gli affari regionali, per il PDS, nel Governo Prodi I)¹⁸⁴. Il paragrafo è arricchito, in conclusione, da cenni alla meritocrazia educativa francese¹⁸⁵.

L'ultimo paragrafo del terzo capitolo e del libro è intitolato al recente e già richiamato libro *Il modello Cina*, di Daniel Bell, di origini canadesi, ma da lungo tempo in Cina, omonimo, come detto, del sociologo già discusso in queste pagine¹⁸⁶. In tale paragrafo, poi, si dedica un certo spazio al libro *Contro la democrazia*, la cui prima edizione è datata 2016, del politologo e filosofo statunitense Jason Brennan¹⁸⁷, alcuni dei cui precedenti lavori sono spesso e volentieri richiamati da Bell. Entrambi i volumi sono apertamente antidemocratici e meritocratici - Brennan preferisce parlare di «epistocrazia», utilizzando un vocabolo il cui primo elemento rimanda a un'idea di sapere certo, esatto, lontano dal terreno in cui si sfidano le opinioni, sia pure sedicenti scientifiche -, sicché le critiche che vi si muoveranno possono, in una certa misura, essere comuni.

Già autore, tra l'altro, dell'introduzione a un lavoro collettivo sulla meritocrazia politica il quale dedica ampio spazio a Singapore e alla Cina¹⁸⁸, Bell denomina il «modello Cina», affermatosi dagli anni Novanta su ispirazione singa-

¹⁸⁴ Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., p. 188. L'autore non cita L. BERLINGUER (con M. PANARA), *La scuola nuova*, Laterza, Roma - Bari, 2001, in cui «meritocrazia» non compare mai, ma ne fa le veci la «molla del merito e della valutazione» (p. 169, ma cfr. *passim* e specialmente pp. 170-171 quanto al merito e p. 36 e *passim* quanto al ritornello 'valutativo'). L'ex Ministro, peraltro, firma di recente l'*Introduzione* a M. CAMPIONE - E. CONTU (a cura di), *Liberare la scuola, Vent'anni di scuole autonome*, Il Mulino, Bologna, 2020, p. 11, in cui sarebbe ingenuo sperare di trovare un minimo di autocritica. Il senso dell'*Introduzione*, come del volume - dunque anche del contributo che ne apre la parte I: F. BASSANINI, *Autonomie, decentramento, semplificazione: l'autonomia scolastica nel quadro delle riforme di fine millennio*, p. 21 -, è che, se l'autonomia non ha funzionato, è perché non se n'è avuta a sufficienza. Il che ricorda l'analogo argomento dei paladini di meritocrazia, eccellenza, competitività, test, gare, premi e punizioni.

¹⁸⁵ Cfr. S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 192-195.

¹⁸⁶ Sociologo che il politologo cita calorosamente: cfr. *Il modello*, cit., p. 40 e relativa nota a p. 237 (neutra, invece, la citazione a p. 234, nota 5). Il politologo è qualificato «sociologo» nella retrocopertina (confusione con l'altro Bell?).

¹⁸⁷ 2017², tr. di R. Bitetti - F. Morganti, Luiss University Press, Roma, 2018. Cfr. poi S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 200-202.

¹⁸⁸ *The theory, history, and practice of political meritocracy*, in Id. - Chenyang Li (a cura di), *The East Asian challenge for democracy, Political meritocracy in comparative perspective*, Cambridge University Press, New York, 2013. Lavoro che S. CINGARI, *La meritocrazia*, cit., pp. 177-178, ricorda quando discute, anche con riferimento alle sperimentazioni cinesi, il concetto di 'valutazione'.

poriana e confuciana¹⁸⁹, «meritocrazia democratica verticale»: democrazia elettorale, peraltro strettamente sorvegliata dal Partito, a livello dei soli villaggi e meritocrazia politica, sulla base di concorsi teoricamente sempre più rigorosi man mano che si sale la gerarchia, a tutti gli altri livelli, a cominciare dalle città¹⁹⁰. A parole la democrazia è tutt'altro che rifiutata. Nei fatti, è svuotata di contenuti e confinata al livello amministrativo in cui le questioni sono più banali, ossia ridotta a un fantasma la cui unica funzione è quella di simulare apertura mentale nella costruzione di una macchina di governo che rifiuta la democrazia come valore in sé¹⁹¹, la dignità di un elettore educabile alla democrazia¹⁹², il multipartitismo (persino dove si vota) e, dunque, l'avvicendamento di governanti con visioni dei problemi almeno potenzialmente e parzialmente diverse¹⁹³. Peraltro, Bell teme gli esiti antisociali della competizione elettorale¹⁹⁴, mentre non ha la minima obiezione del genere da muovere alla competizione economica, né a quella concorsuale per la promozione a incarichi anche politici¹⁹⁵.

La democrazia non ha valore intrinseco: ha valore meramente utilitaristico, cioè dipendente dai problemi che risolve, che però risolve solo al livello amministrativo più basso, dove si conoscono le persone che si votano, i problemi sono semplici e gli eventuali errori non hanno conseguenze disastrose¹⁹⁶. Per il resto, meglio lasciar fare a chi sa. L'irrazionalità dell'elettore non è redimibile: la «tirannide della comunità degli elettori»¹⁹⁷ fa sì che gli interessi di chi non vota (stranieri immigrati e di passaggio, non-ancora-nati, minori, antenati) sono in-

¹⁸⁹ Cfr. D. A. BELL, *Il modello*, cit., pp. 41-42 e *passim*. L'autore si dichiara eticamente confuciano: cfr. *ivi*, p. 48 e *passim*. Ma non trascura affatto Platone: cfr. *ivi*, p. 40 e *passim*.

¹⁹⁰ Cfr. *ivi*, *passim* ma specialmente pp. 21 e 214 e par. 4.3.

¹⁹¹ Cfr. *ivi*, p. 18 e *passim*.

¹⁹² Cfr. *ivi*, *passim* ma specialmente par. 3, intitolato «La tirannide della comunità degli elettori», del cap. I.

¹⁹³ Cfr. *ivi*, p. 20 e *passim* (p. 99 quanto alle elezioni di villaggio senza partiti).

¹⁹⁴ Cfr. *ivi*, p. 96.

¹⁹⁵ Fortunatamente, invece, sembra consapevole che «un sistema d'istruzione [...] ultra competitivo [...] rende le persone estremamente infelici»: cfr. *ivi*, p. 282, nota 4.

¹⁹⁶ Cfr. *ivi*, *passim* ma specialmente p. 203.

¹⁹⁷ Cfr. nota 191.

vitabilmente trascurati. Problema che naturalmente la più razionale meritocrazia in gran parte risolve.

Meglio puntare a un sistema scolastico-universitario che individui e coltivi la potenziale classe governante, che, ulteriormente selezionata e coltivata nel corso della carriera burocratico-politica, che è un'unica carriera, saprà quasi certamente affrontare ogni problema complesso nel modo più corretto o nell'unico modo corretto¹⁹⁸. A parte il voto al livello più basso, la meritocrazia democratica cinese accetta di concedere una spolveratina di diritti umani¹⁹⁹, perché non si dica che riduce la democrazia al voto. Peraltro, il politologo non nasconde i limiti di questa 'democrazia' e auspica una «società più aperta» (ma non si dica occidentale), vale a dire «elezioni intra partitiche, organizzazioni autonome di lavoratori [...], indipendenza giudiziaria [...] e apertura dei media tradizionali», nonché «maggiore libertà di parola politica»²⁰⁰. Va bene quasi tutto, insomma, «[m]a i difensori della meritocrazia politica devono rifiutarsi di arrivare al suffragio universale e alla competizione multipartitica per i vertici politici, perché la democrazia ai vertici rovinerà l'intero sistema»²⁰¹.

Brennan, dal canto suo, sulla base di molteplici suoi lavori precedenti e ispirato dal solito Platone²⁰², conduce una critica ancora più severa della figura dell'elettore irrazionale, cioè ignorante o disinformato o informato ma «tribale»²⁰³; e, senza prendere nemmeno in considerazione l'idea che una diversa scuola, una diversa stampa e una diversa politica possano complessivamente migliorare la qualità dell'informazione e del dibattito politici, propone di restringere i diritti elettorali testando gli elettori e gli eleggibili. Il dibattito politico, anzi, andrebbe ridotto al minimo perché genera soltanto discordia sociale²⁰⁴;

¹⁹⁸ Cfr. D. A. BELL, *Il modello*, cit., *passim*, ma specialmente il cap. II, intitolato «La selezione dei buoni leader in una meritocrazia politica».

¹⁹⁹ Cfr. *ivi*, p. 234, nota 6.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 209, ma cfr. *passim* e specialmente p. 20.

²⁰¹ *Ivi*, p. 209.

²⁰² Cfr. op. cit., pp. 19 e 53-54.

²⁰³ Cfr. *ivi*, *passim* ma specialmente pp. 34-35 e 42-44, nonché il par. intitolato «Il tribalismo politico» del cap. II.

²⁰⁴ Cfr. *ivi*, *passim* ma specialmente cap. IX, intitolato «Nemici civici».

obiezione che naturalmente non vale per la concorrenza economica, la meritocrazia scolastico-universitaria, le rivalità sportive.

Anche per Brennan la democrazia non ha valore intrinseco: «non è diversa da un martello. Se riuscissimo a trovare un martello migliore, dovremmo usarlo»²⁰⁵. I diritti elettorali non sono fondamentali²⁰⁶, ma diritti da meritare, come il diritto di cacciare, di guidare, di fare l'idraulico, il parrucchiere o il medico²⁰⁷. Il voto non è espressione di sé²⁰⁸ e non è questione di dignità o di autostima (Rawls è il principale bersaglio)²⁰⁹, quindi non averlo o perderlo non sminuisce il non-titolare o l'ex titolare, che deve «farsene una ragione o studiare di più»²¹⁰.

Più in dettaglio Brennan propone cinque alternative epistocratiche alla democrazia. La prima è il suffragio ristretto²¹¹: dice, per esempio, che, «[n]egli Stati Uniti, escludere dal voto l'80 per cento meno informato degli elettori bianchi potrebbe essere quello di cui i neri più poveri hanno bisogno»²¹². La seconda è il voto plurimo (il filosofo ed economista John S. Mill è il principale punto di riferimento): più sai o più titoli di studio hai, più voti ti spettano²¹³. La terza è il «*suffragio per sorteggio*»: amenità – sfugge il nesso tra sorteggio e competenza - per la quale vota chi è sorteggiato, se poi si informa a dovere²¹⁴. La quarta è il «*suffragio universale con veto epistocratico*»²¹⁵, ossia corretto da un «consiglio epistocratico» con potere, in particolare, di «*disfare le leggi*»²¹⁶; senonché, alla fine, Brennan è costretto ad ammettere che il consiglio epistocratico è sostan-

²⁰⁵ Ivi, p. 49, ma cfr. pp. 186 e 255.

²⁰⁶ Cfr. ivi, pp. 45-48, 146, 149.

²⁰⁷ Cfr. ivi, p. 179 e *passim*.

²⁰⁸ Cfr. ivi, par. intitolato «Democrazia ed espressione di sé» del cap. V.

²⁰⁹ Cfr. ivi, parr. intitolati «L'eguale potere politico e le basi sociali del rispetto di sé» e «Un insulto ai gruppi svantaggiati» del cap. V.

²¹⁰ Ivi, p. 186.

²¹¹ Cfr. ivi, *passim* ma specialmente p. 53, par. intitolato «Perché lasciare che tutti votino?» del cap. VII e par. intitolato «Suffragio ristretto e plurale» del cap. VIII.

²¹² Ivi, p. 279.

²¹³ Cfr. ivi, pp. 53-54, 185, 264.

²¹⁴ Cfr. ivi, p. 54 e par. intitolato «Suffragio per sorteggio» del cap. VIII.

²¹⁵ Titolo di par. del cap. VIII, ma la locuzione compare anche nel titolo del paragrafo seguente (cfr. nota 217), mentre a p. 54 si parla solo di «*veto epistocratico*».

²¹⁶ Ivi, p. 267.

zialmente una corte costituzionale, già contemplata in democrazia, anche nei suoi Stati uniti²¹⁷. La quinta è il «voto soppesato o governo per oracolo simulato»²¹⁸, che sembra un'altra amenità, ma, a dire il vero, non si capisce come dovrebbe funzionare.

È il momento di provare ad avanzare tre critiche ai due libri in discussione. È bene avvertire che si ragiona in termini ideali, come ripetutamente dice di fare Bell²¹⁹, che non è così ingenuo da pretendere di proporre come modello cinese la Cina 'in carne e ossa'. Brennan, che concepisce solo le prove empiriche²²⁰, non sarebbe d'accordo, ma il suo è un pregiudizio antiretorico che, se accolto, cancellerebbe gran parte della cultura (non solo) occidentale, compreso il suo Platone: ciò che dovrebbe essere è importante quanto ciò che è, il principio quanto il fatto; si cerca di migliorare il mondo, non solo di registrarlo.

In primo luogo, come nota il giurista Sabino Cassese, prefatore della traduzione di Brennan, la democrazia, in quanto bilanciamento dei poteri, bilancia, tra l'altro, la legittimazione elettorale del potere legislativo-governativo con la legittimazione concorsuale, «epistocratica» dei poteri amministrativo e giudiziario²²¹. La democrazia, dunque, non rifiuta affatto le competenze, anzi affida loro funzioni di vertice, di controllo delle - e persino di contrasto alle - funzioni a legittimazione popolare. Lo stesso Brennan, a un certo punto, si ricorda di questi «contrappesi epistocratici» interni alla democrazia²²², tra i quali, oltre, come appena detto, ai tribunali costituzionali, ci sono i partiti, con la loro funzione di selezione dei candidati, i quali candidati, non certo in ragione di un quoziente intellettuale più alto, ma per semplici ragioni di divisione del lavoro,

²¹⁷ Cfr. *ivi*, par. intitolato «Il suffragio universale con veto epistocratico è democratico?», specialmente p. 269, a proposito della Corte suprema, e la conclusione a p. 271.

²¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 54 e 272-273.

²¹⁹ Cfr. *Il modello*, cit., pp. 75, 256, nota 160, 116. Brennan, invece, dice che il suo «è un libro di teoria non ideale»: cfr. *op. cit.*, p. 58 e *passim*.

²²⁰ Cfr. *ivi*, *passim* ma specialmente pp. 58, 223-224, 244-245.

²²¹ Cfr. *Correzioni epistocratiche della democrazia*, in J. Brennan, *op. cit.*, pp. 13-14.

²²² Cfr. *ivi*, p. 251, ma cfr. p. 250.

garantiscono mediamente informazione, cultura e razionalità, se non ragionevolezza, superiori a quelle degli elettori²²³.

Ma la democrazia ritiene che le scelte politiche non possano esser sottratte ai rappresentanti del popolo sovrano, che non dovrebbero tanto essere sapienti plurititolati in scienze economiche, storiche, sociali, politiche, ambientali ecc., bensì piuttosto saggi, sensibili a valori e interessi e capaci di visione intergenerazionale e aperta anche alle aspirazioni dei diversamente-votanti e dei non-votanti. I saggi (solo tendenzialmente anche sapienti), che proprio in quanto saggi non disdegnano minimamente le competenze, sanno circondarsi di collaboratori al tempo stesso esperti e politicamente consonanti²²⁴. La democrazia distingue saggezza da sapienza e non nega che la saggezza dei rappresentanti abbia estremo bisogno della sapienza dei tecnici, laddove la meritocrazia pretende o di sostituire la sapienza, che forse si insegna all'università, alla saggezza, che nessuna credenziale accademica garantisce, o, perlomeno, di trovarle nelle stesse persone.

In secondo luogo, se si riduce la democrazia a poco più della sua componente elettorale, forse perché la più facilmente criticabile, dunque non si enfatizzano debitamente libertà e riduzione delle diseguaglianze, si riesce a sostenere che la democrazia non è giusta in quanto rappresentativa, ma solo in quanto efficace, efficiente, economica. Vero che la rappresentatività è solo approssimativa, perché gli elettori possono inconsapevolmente votare contro i propri interessi. Ma, d'altro canto, ammesso e non concesso che un'epistocrazia sarebbe più efficace, ci sarebbe da chiedersi per chi. Davvero i sapienti, confuciani o

²²³ Cfr. il par. intitolato «I partiti politici riducono lo sforzo epistemico richiesto agli elettori?» del cap. VII. Si può concordare con J. BRENNAN, *ivi*, *passim* ma specialmente pp. 246-247, che un elettorato culturalmente migliore indurrebbe i partiti a preferire candidati culturalmente migliori. Solo che per Brennan la preparazione di elettori e candidati è mera questione di voglia di informarsi e di studiare, non anche e soprattutto di struttura sociale, di distribuzione di possibilità economiche e dunque scolastiche, di qualità dell'informazione.

²²⁴ Il ruolo dei consulenti, che esonerano i titolari di cariche politiche dal peso di dover essere esperti di tutto, è assai più considerato dal confuciano D. A. BELL, *Il modello*, cit., pp. 127, 144, 162, che da J. BRENNAN, *op. cit.*, p. 297.

platonici, governano o governerebbero nell'interesse dei non-votanti? Stupisce che lo pensi Brennan, scrivendo un «libro di teoria non ideale»²²⁵.

La democrazia, in quanto governo del popolo e non solo per il popolo, riconosce negli elettori dignità intrinseca. Se gli elettori sono spesso ignoranti, male informati o faziosi, la democrazia non mette in questione la loro dignità, ma ritiene di avere il dovere di istruirli, educarli, coinvolgerli, elevarli. La meritocrazia, invece, non riconoscendo la loro dignità, si sbarazza della ragione fondamentale per cui dovrebbe migliorare la loro formazione umana e politica: a che serve educare tutti quando si possono educare solo i potenziali leader (solo casualmente spesso figli, nipoti, generi dei leader attuali)?

In terzo luogo, come rileva Cingari²²⁶, il discorso dei due autori in discussione è affetto da manifesto ottimismo razionalistico o, se si preferisce, da acuto manicheismo scientifico.

Bell ritiene che anche i problemi più complessi abbiano una soluzione chiaramente migliore delle altre, che i sapienti sanno individuare certamente o comunque assai più probabilmente degli eletti²²⁷. E ritiene, inoltre, che si possano rigorosamente misurare non solo – in ordine crescente di importanza - le «capacità intellettuali», ma anche le «abilità sociali» e persino le «virtù»²²⁸. Se nonch  sulla misurabilit  delle abilit  sociali - che sono quelle decise e gerarchizzate da chi ha il potere di farlo - l'autore non dice nulla che non sia estremamente vago. E, quanto alle generiche virt  - che, di nuovo, sono quelle decise e gerarchizzate da chi ha il potere di farlo -, i proposti metodi di misurazione fanno soltanto sorridere. Per esempio, essere disponibili a lavorare per un periodo «in aree rurali povere e remote»²²⁹   indicatore di disponibilit  a servire il popolo o di ambizione? Superiori, pari e inferiori sono testimoni attendibili di moralit ? I superiori non sono corruttibili? I pari non sono rivali? Gli inferiori

²²⁵ Cfr. *ivi*, p. 58.

²²⁶ Cfr. *La meritocrazia*, cit., pp. 198-199 e 201-203.

²²⁷ Cfr. D. A. BELL, *Il modello*, cit., p. 26 e *passim*.

²²⁸ Cfr. *ivi*, *passim* ma specialmente e rispettivamente i parr. 2, 3 e 4 del cap. II.

²²⁹ *Ivi*, p. 140, ma cfr. la corrispondente nota 167 a p. 279.

non possono essere intimiditi? E come si tiene conto della corruzione in assenza di magistratura pienamente indipendente e, soprattutto, di totale libertà di informazione²³⁰?

In definitiva, la misurazione è l'espedito retorico per giustificare (pseudo)razionalmente il mancato ricorso alla volontà popolare e la mancata elevazione culturale e morale di tutto il popolo. Le capacità intellettuali, le meno vaghe e difficili da valutare sono le meno importanti, perché «suggerimenti sulle politiche e pensieri originali possono arrivare da un gruppo di consulenti talentuosi ed esperti»²³¹. Come in democrazia, dunque. Con la differenza che in democrazia ciascun cittadino è degno di esprimere un punto di vista: che non deve essere necessariamente competente, perché la competenza segue, come detto, altri percorsi.

Quanto a Brennan, stupisce la facilità con cui distingue il bianco dal nero: competenza da incompetenza, correttezza da scorrettezza, intelligenza da stupidità, verità da falsità. Nessun accenno a sfumature e ambiguità. Da qui, anche in Brennan, una vera e propria fede nei test²³². D'altro canto, per avere tale fede basta non porsi l'ermeneutica come problema e credere che la verità sia data e vada solo trovata: «Esiste una verità indipendente sul fatto che l'imputato sia colpevole o no. Questa verità non viene stabilita dalla decisione della giuria. Piuttosto, ci si aspetta che la giuria scopra quale sia»²³³. A che serve che un pubblico ministero argomenti un'accusa e un difensore una difesa e un giudice un'assoluzione o una condanna se le prove non sono (salvo eccezioni) ambigue, dunque interpretabili? Un'idea così semplicistica di verità spiega un'idea di democrazia ridotta da lotta tra valori e interessi, tra punti di vista e classi sociali a questione di conoscenza di dati. Come se i dati fossero oggettivi. Come se i dati fossero... dati e non costruiti, come se non fossero manipolabili non solo in sede di interpretazione, ma già in sede di costruzione.

²³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 141-144, dove, a dire la verità, l'autore si lascia andare a qualche dubbio.

²³¹ *Ivi*, p. 144.

²³² Cfr. *op. cit.*, p. 35 e *passim*.

²³³ *Ivi*, p. 51, ma cfr. p. 274.

Quanto costerebbe un apparato amministrativo che dovesse testare continuamente centinaia di milioni di elettori, per elezioni di ogni livello? Non si può certo testare l'elettore una volta per sempre. Potrebbe, prima o poi, informarsi, persino studiare. E certo non gli si può sottoporre un test che vada bene per l'elezione del Presidente e per quella degli amministratori di paese. E il test per chi voglia candidarsi dovrebbe essere diverso da quello di chi voglia solo votare. Anzi dovrebbe essere diverso da carica a carica. E che succederebbe se il test contenesse una domanda errata o ambigua? L'elettore dovrebbe poter ricorrere a un giudice. Quanto costerebbe questo aggravio giudiziario? E che cosa misurerebbero le domande a risposta multipla? Forse il grado di informazione o di cultura, ma certo non la capacità esprimere se stessi: bisogni, paure, speranze. E, soprattutto, chi formulerebbe ogni volta le domande dando garanzia che non siano formulate per escludere qualcuno in particolare²³⁴?

In conclusione, Brennan fa di tutto per non ammettere che l'elettore non è chiamato al voto per decidere, ma per scegliere chi deciderà, e per sceglierlo senza poter avere la garanzia che chi deciderà si atterrà a quanto promesso; che l'elettore, in altri termini, non è chiamato al voto in quanto portatore di soluzioni tecniche a problemi tecnici, ossia in quanto esperto, ma semplicemente in quanto portatore di problemi, tecnici o esistenziali, e di desideri di soluzione. A differenza dei governanti, che dovrebbero essere sapienti ma prima di tutto saggi capaci di circondarsi di sapienti (magari a loro volta anche saggi), gli elettori non sono tenuti a essere né sapienti né saggi, anche se non dispiacerebbe che un po' lo fossero. D'altro canto, la loro cultura non è – ribadiamolo – principalmente questione di responsabilità individuale: la fame, la malattia, i proble-

²³⁴ Cfr. *ivi*, par. intitolato «Chi decide quali sono le competenze necessarie?» del cap. VIII, dove al problema si risponde che «le democrazie potrebbero, e forse dovrebbero, adottare procedure democratiche per stabilire una forma di epistocrazia» (p. 275); e poi si propongono metodi vari, più o meno bizzarri (cfr. p. 277), ad esempio il referendum, forse il meno bizzarro. Ma ogni quanto bisognerebbe ascoltare referendariamente tutta la popolazione per decidere chi non può votare alle elezioni? E non si dovrebbe farlo per ogni livello di elezioni? E quanto costerebbe? E chi formulerebbe i quesiti? E se i quesiti non fossero chiari o fossero di parte? Naturalmente i problemi si ridimensionano o scompaiono se «esiste una verità indipendente» solo da scoprire.

mi familiari, la vita non danno a tutti tempo e agio per studiare o anche solo per leggere un quotidiano.

Quanto all'elettorato passivo, difficilmente i cittadini riuscirebbero a candidarsi e ancora più difficilmente a farsi eleggere se non fossero sufficientemente sapienti da convincere i partiti a candidarli e gli elettori a votarli. E comunque sarebbe meglio se fossero candidati e votati per la saggezza, per la capacità di scegliere i propri collaboratori, perché nessuno può essere competente in tutte le discipline in cui un governo, anche solo di livello comunale, dovrebbe esserlo.

3. Considerazioni conclusive

Fin qui il libro di Cingari e qualche suggerimento, perlopiù bibliografico, in vista di un'auspicabile nuova edizione. Che osservazioni conclusive si possono svolgere, sempre nell'ottica di indicare all'autore di questo pionieristico lavoro direzioni in cui continuare lo scavo?

In primo luogo, non sarebbe forse inopportuno retrodatare l'origine del discorso meritocratico e della sua critica al 1952, data di pubblicazione del romanzo di esordio, *Player piano*²³⁵, tradotto in italiano tre volte e sotto tre titoli²³⁶, l'ultimo dei quali è *Piano meccanico* (che si suona da sé, che non ha bisogno di pianista), del già citato Vonnegut²³⁷, globalmente noto a partire dal 1969, anno di uscita di *Mattatoio n. 5*, il suo romanzo più fortunato. *Piano meccanico*, discronia incentrata sulla disoccupazione tecnologico-meritocratica, è giustamente citato da Cingari come «il precedente letterario più vicino a Young»²³⁸, ma la comparazione tra i due testi non va molto oltre. Il primo ad aver sottolineato il rapporto tra le due opere è, per quel che ne sa lo scrivente, lo storico Mauro Boarelli, già in un articolo del 2013²³⁹, poi, più ampiamente, in *Contro l'ideologia*

²³⁵ Delacorte Press, New York.

²³⁶ La prima traduzione, di R. Rambelli, è uscita sotto due titoli: *La società della camicia stregata* e *Distrugete le macchine*; la seconda, di A. Roffeni, ha adottato il titolo passato alla terza

²³⁷ Tr. di V. Mantovani, Bompiani, Milano, 2020.

²³⁸ Cfr. *La meritocrazia*, cit., p. 26.

²³⁹ Cfr. *Le insidie della valutazione*, ne *Gli asini*, ottobre–novembre 2013 (fascicolo monografico intitolato *Valutazione e meritocrazia nella scuola e nella società*), p. 9 (peraltro non si tratta

*del merito*²⁴⁰. Stranamente il romanzo non solo non è noto a Littler, ma nemmeno, al di là dell'Atlantico, a Markovits e a Sandel. Questi invece, discutendo Rawls nel suo libro del 2020, di Vonnegut cita il migliore dei suoi pochi racconti fantascientifici, *Harrison Bergeron*, datato 1961²⁴¹ – già, sempre in relazione a Rawls, più ampiamente discusso in un paragrafo intitolato intitolato «Un incubo egualitario» del libro *Giustizia*²⁴² –; racconto che ha per tema una discronia appunto egualitaria: i meriti, talenti e sforzi, sono severamente vietati e neutralizzati con handicap livellatori (peraltro Sandel non dice che lo stesso tema è trattato da Vonnegut, anche se in termini solo parzialmente sovrapponibili, nel suo secondo romanzo, *Le sirene di titano*, del 1959).

Nel romanzo di Vonnegut «meritocrazia» non compare, ma, come ricorda Cingari, compare «merit system», che però, almeno nella traduzione più recente, quella tra le mani del sottoscritto, diventa «meritocrazia», con anacronismo inopportuno (tanto da costringere a verificare l'originale)²⁴³. Ma, a parte la questione del conio, il romanzo, come messo in evidenza finora solo da Boarelli, anticipa quello di Young su più punti: i test di intelligenza, la tecnocrazia che corrode la democrazia, la cristallizzazione castale della stratificazione sociale, i sentimenti contrapposti delle due classi sociali e, *last but not least*, la rivolta anti-meritocratica, che anzi nel romanzo statunitense occupa, se si considera la cospirazione che la precede, uno spazio assai più considerevole che in quello inglese. Non ci si può non chiedere, pertanto, se davvero Young non conosca *Player piano* nel momento in cui scrive *The rise of the meritocracy*. Inoltre, il romanzo di Vonnegut anticipa riflessioni centrali in Markovits, a proposito dell'assot-

dell'«esordio letterario» di Vonnegut, che inizia a pubblicare racconti un paio di anni prima, ma dell'esordio da romanziere), ma anche l'epigrafe dell'articolo, a p. 6, è tratta dal romanzo in parola.

²⁴⁰ Laterza, Roma - Bari, 2019, di cui cfr. pp. 4-6 e 8.

²⁴¹ In *Tutti i racconti* (2017, ma 1950-2012 più inediti), a cura di J. Klinkowitz – D. Wakefield, tr. di V. Mantovani, Bompiani, Milano, 2019, p. 1351.

²⁴² Sottotitolato *Il nostro bene comune* (2009), tr. di T. Gargiulo, Feltrinelli, Milano, 2010, rist. 2020, par. del cap. VI.

²⁴³ Cfr. p. 168 dell'originale e p. 236 della traduzione più recente. Da controllare le traduzioni precedenti.

tigliamento tecnologico della classe media²⁴⁴, e in Sandel, a proposito della dignità del lavoro²⁴⁵; senza considerare la centralità del «populist backlash» in Markowits²⁴⁶ e ancor più in Sandel²⁴⁷.

Insomma, la lettura del romanzo di Vonnegut ridimensiona almeno un po' l'originalità, la profeticità di quello di Young. E ciò prescindere dal fatto che il valore letterario del romanzo di Vonnegut, benchè non abbia avuto la fortuna di quello di Young, appare più limpido. Quello di Vonnegut è un romanzo con tanto di personaggi psicologicamente delineati e di trama articolata, laddove quello di Young è una sia pur piacevolmente ironica dissertazione, in cui al posto di una trama si ha una ricostruzione storica seguita da una profezia e non ci sono personaggi, a parte il narratore, che non siano gruppi (classi sociali, categorie lavorative, partiti, sindacati, movimenti ecc.).

In secondo luogo, premesso che Cingari non si accontenta della bibliografia intitolata a «meritocrazia» e a «merito» e si preoccupa anche della bibliografia intitolata a «valutazione» e a «eguaglianza», una direzione in cui l'indagine non procede oltre le origini – il ricordato libro di Gardner – è quella della letteratura relativa a «eccellenza», che è poi, almeno in buona misura, fin da Gardner, letteratura su «leadership»²⁴⁸. Forse il tenerne conto non avrebbe mutato i lineamenti essenziali della ricostruzione, ma, trattandosi di una bibliografia nutrita, che sia sul versante pro- che su quello antimeritocratico tratta di scuola, di università, di organizzazione del lavoro, di conseguenze psicofisiche del prestazionalismo²⁴⁹, sarebbe aumentata la ricchezza cromatica della ricostruzione

²⁴⁴ Cfr. op cit., *passim* ma specialmente capp. VI-VIII, rispettivamente intitolati «Gloomy and glossy jobs», «A comprehensive divide», «Snowball inequality».

²⁴⁵ Cfr. *La tirannia*, cit., *passim* ma specialmente cap. VII, intitolato «Dare riconoscimento al lavoro».

²⁴⁶ Cfr. op. cit., *passim* ma specialmente il par. intitolato «Nativism and populism in the middle class» del cap. III («backlash» compare a p. 65).

²⁴⁷ Cfr. *La tirannia*, cit., *passim*, ma specialmente parr. del cap. I intitolati «Diagnosticare il malcontento populista» («reazione populista» a p. 25) e «La rivolta populista», par. intitolato «Reazione populista» del cap. III, p. 92 («rivolta populista»), p. 216 («reazione populista»).

²⁴⁸ Cfr. nota 19.

²⁴⁹ Di seguito alcuni titoli di libri, senza distinguere tra pro- e antimeritocratici (il più delle volte l'intitolazione è sufficiente a capirlo): T. PETERS - R. H. WATERMAN, *Alla ricerca dell'eccellenza, Lezioni dalle aziende meglio gestite* (2004²; ma lo si colloca qui perché è all'ed. 1982

stessa. D'altro canto, non si può leggere tutto, soprattutto per la prima edizione di un lavoro senza precedenti, che verte su un tema su cui la bibliografia, provenendo dai quattro angoli del pianeta, è sconfinata e spesso non facilmente reperibile²⁵⁰.

Infine, lo scrivente suggerirebbe di sottolineare più nettamente una distinzione. Si tratta della distinzione, anche nell'ambito del pensiero di singoli studiosi, tra il filone - teoricamente più rozzo perché più apertamente razzista, classista, sessista, antidemocratico - del pensiero meritocratico che può dirsi *in-natistico*, quello della *meritocrazia del talento, del gene*, centrale in Vonnegut, in Young - anche se Young giustamente pone l'equazione secondo cui «L'intelligenza combinata con lo sforzo costituiscono il merito [...]». Il genio pigro non

che si legano, a vario titolo, soprattutto i tre titoli seguenti e, almeno quanto al titolo, uno di quelli italiani citati poco più avanti), tr. di E. Angelini - E. Ferrara - G. Salinas, Sperling & Kupfer, Milano, 2005; T. PETERS - N. AUSTIN, *Una passione per l'eccellenza, La vera leadership* (1985), tr. di M. Ferrara, Sperling & Kupfer, Milano, 1986; J.-P. PAGÉ *et al.*, *La recherche de l'excellence en France, Enquête sur le management d'entreprises françaises performantes*, Dunod, s.l., 1987, rist. 1988; N. AUBERT - V. DE GAULEJAC, *Le coût de l'excellence*, Éditions du Seuil, Parigi, 1991; T. TOCH, *In the name of excellence, The struggle to reform the nation's schools, why it's failing, and what should be done*, Oxford University Press, New York - Oxford, 1991, rist. 1992; E. E. LAWLER, *Rewarding excellence, Pay strategies for the new economy*, Jossey-Bass, San Francisco, 2000; ID. - J. W. BOUDREAU - S. ALBERS MOHRMAN, *Achieving strategic excellence, An assessment of human resource organizations*, Stanford Business Books, Stanford, 2006; E. E. LAWLER, - J. W. BOUDREAU, *Achieving excellence in human resources management, An assessment of human resource functions*, Stanford Business Books, Stanford, 2009; IID., *Human resource excellence, An assessment of strategies and trends*, Stanford Business Books, Stanford, 2018; H. GARDNER - M. CSIKSZENTMIHALYI - W. DAMON, *Good work, When excellence and ethics meet*, Basic Books, New York, 2002; C. MURRAY, *Human accomplishment, The pursuit of excellence in the arts and sciences, 800 B.C. to 1950*, Perennial, New York, 2003, rist. 2004; H. R. LEWIS, *Excellence without a soul, How a great University forgot education*, Public Affairs, New York, 2006; C. PALUMBO CROCCO, *Eccellenza italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011 (della stessa autrice e della stessa casa editrice *Meritocrazia*, 2008); F. CORRADI (a cura di), *Alla ricerca dell'eccellenza, Le politiche per l'eccellenza nell'istruzione superiore in quattro Paesi europei*, LED, Milano, 2009; M. CINQUE, *In merito al talento, La valorizzazione dell'eccellenza personale tra ricerca e didattica*, Franco Angeli, Milano, 2013; R. MÜNCH, *Academic capitalism, Universities in the global struggle for excellence*, Routledge, New York - Abingdon (UK), 2014; A. MASCRET, *Enseignement supérieur et recherche en France, Une ambition d'excellence*, La Documentation Française, Parigi, 2015; P. BARABANTI, *Gli studenti eccellenti nella scuola italiana, Opinioni dei docenti e performance degli alunni*, Franco Angeli, Milano, 2018.

²⁵⁰ E comunque non si può dire che Cingari sia insensibile all'argomento, considerati i suoi recenti articoli *Il mito dell'eccellenza nell'Università italiana*, in <https://www.roars.it/online/il-mito-delleccellenza-nelluniversita-italiana/>, 14 luglio 2021, e *Se tre eccellenti normaliste confutano l'eccellenza*, ne *Il manifesto*, 12 agosto 2021, p. 14, e in <https://www.roars.it/online/se-tre-eccellenti-normaliste-confutano-l'eccellenza/>, 16 settembre 2021.

è un genio»²⁵¹ -, in Gardner (come in tutti i fanatici dei test di intelligenza, quindi anche in Wooldridge) e in Bell (il sociologo) e culminante in *The bell curve*; e il filone che può dirsi *volontaristico*, quello della *meritocrazia del duro lavoro, delle credenziali accademiche*, anticipato dall'equazione di Young e bersagliato, di recente, da Markovits e da Sandel, teoricamente più insidioso perché apparentemente meno odioso, più sofisticato, più facilmente rivestibile di moralismo incentrato sul principio di responsabilità individuale, più facilmente armonizzabile con una democrazia intesa in senso formalistico: impastata di eguaglianza formale e non anche sostanziale, di gerarchia che dovrebbe essere giustificata dalla mobilità sociale (che poi non c'è). Questa è la meritocrazia imperante, quella, tra gli altri, di Clinton e di Blair, di Theresa May e di Barack Obama, vittima privilegiata della critica sandeliana, per le sue politiche e retoriche progressiste sui diritti civili, ma tecnomeritocratiche sui diritti economico-sociali ed educativi²⁵².

Il contraccolpo populista culminato nel 2016 all'insegna del «Make America great again» si alimenta della convinzione falsamente democratica che «You can make it if you try»²⁵³, che sia solo questione di provarci, di volerlo, di darsi da fare. Siamo tutti geni e campioni in potenza, insomma, ma solo alcuni si impegnano davvero. I pigri, i timidi, i poveri di intraprendenza meritano di perdere. Così si nega la fortuna di avere un talento apprezzato in un dato contesto spaziotemporale; e si nega anche la fortuna di nascere in un ambiente che consenta di coltivare il talento.

²⁵¹ Cfr. *L'avvento*, cit., p. 108.

²⁵² Su Obama e il suo continuismo ideologico rispetto a Clinton e persino rispetto a Reagan cfr. M. J. SANDEL, *La tirannia*, cit., *passim* ma specialmente pp. 27, 29, 70, 72-73, 75-76, 91-92 e par. intitolato «Il dibattito tecnocratico» del cap. IV, intitolato «Credenzialismo. L'ultimo pregiudizio accettabile». Su Clinton cfr. *ivi*, *passim* ma specialmente pp. 26-27, 68, 70-73, 75, 91 (Sandel dedica un certo spazio anche a Hillary). Su May cfr. J. LITTLER, op. cit., *passim* ma specialmente par. intitolato «Theresa May and the Middle England meritocrats» del cap. III. Su Blair cfr. note 11-14 e testo corrispondente.

²⁵³ Ricorda M. J. SANDEL, *La tirannia*, cit., p. 29, che, «[d]urante la sua presidenza, [Obama] usò questa frase [...] più di 140 volte» e che si tratta di una «variazione» della «massima secondo cui coloro che lavorano sodo e giocano rispettando le regole possono salire “fin dove li porterà il loro talento”»; massima che, «[n]egli ultimi anni, i politici dei due principali partiti [...] hanno ripetuto [...] fino alla noia. Tutti [...] l'hanno invocata, da Ronald Reagan, George W. Bush e Marco Rubio tra i Repubblicani a Bill Clinton, Barack Obama e Hillary Clinton tra i Democratici».

La ricetta meritocratica imperante è quella blairiano-obamiana: impegnarsi, studiare, lavorare. La genetica non rileva, il contesto nemmeno: esiste solo il libero volere, astratto, incondizionabile, disinteressato a ciò che entra nello stomaco (al reddito, alla ricchezza e all'alfabetizzazione della famiglia, all'alcolismo e al licenziamento del padre, alla disoccupazione e alla depressione della madre, al divorzio e via di seguito). Ecco perché il libro di Sandel, che ruota tutto intorno alla centralità della fortuna – al merito della fortuna, oltre che alla fortuna del merito -, può aiutare a ragionare²⁵⁴.

Solo riconoscendo con umiltà – il contrario dell'arroganza meritocratica - quanto si deve al caso, alle circostanze spaziotemporali, all'ambiente familiare ed economico-sociale, ai rapporti con genitori, parenti, maestri, vicini di casa, ci si può sentire in debito verso la propria comunità, ci si può sentire spinti a restituire, a ridistribuire, a vedere la propria vittoria e la sconfitta altrui come assai parzialmente meritate e, dunque, l'Altro come avente il diritto di condividere, sulla base dei propri bisogni, i frutti degli sforzi non solo di chi ha vinto imméritamente la lotteria genetica, ma anche di chi è nato dove e quando ha potuto trovare il tempo, la tranquillità, il supporto economico ed emotivo per vincere la lotteria sociale.

²⁵⁴ Tra coloro che affrontano la questione della fortuna in sede di critica della meritocrazia cfr. R. H. FRANK, *Success and luck, Good fortune and the myth of meritocracy*, Princeton University Press, Princeton – Oxford, 2016, e S. J. MCNAMEE, *The meritocracy myth*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2018⁴, *passim* ma specialmente cap. VII, intitolato «The luck factor: being in the right place at the right time».